

Auri Campolonghi

STREGHE E STREGONI

Revisione di Antonio Porpora Anastasio, settembre 2015

Indice

	pag.
<i>Prefazione</i>	3
<i>La strega contadina</i>	5
<i>La piccola strega</i>	8
<i>La dolce vecchina</i>	9
<i>Mantheia</i>	10
<i>La strega insegnante</i>	11
<i>La strega casalinga</i>	13
<i>La medium Pagliari</i>	14
<i>La strega Mafalda</i>	16
<i>La medium “Sibilla”</i>	17
<i>La strega di Tuscania</i>	18
<i>Le streghe gemelle</i>	20
<i>Gli stregoni della dea del mare</i>	21
<i>La maga della Valle del Mattino</i>	22
<i>La bruja di Camburì</i>	24
<i>Qualcuno non sa di essere morto</i>	25
<i>Doña Rubinha</i>	26
<i>Zandira e il lama</i>	27
<i>Lacrime di sangue</i>	29
<i>Eunise</i>	30
<i>Il curandero</i>	32
<i>La fazenda di Doña Victoria</i>	33
<i>Da una lettera di Serena</i>	35
<i>Carlo e l'uovo luminoso</i>	36
<i>Viaggio nel “Mato”</i>	38
<i>Il gallo di Camburì</i>	40
<i>Il bambino stregone</i>	41
<i>La strega sexy</i>	42
<i>Postfazione</i>	43

Prefazione

Molte persone sono collezioniste di svariati oggetti come scatole, scatoline, monete, cartoline ecc.

Probabilmente è un interesse che sorge dall'inconscio e che ha un suo significato.

Magari collezionare monete può far pensare che il collezionista subisce il fascino della moneta come denaro, piccoli soli che possono dare sicurezza e felicità, nonché il piacere di tenere ben nascosti quei soli tutti per sé.

Le cartoline, per esempio, possono essere i sogni nel cassetto, oppure il *remember* di un momento che non c'è più.

Le scatoline? Chissà, forse il desiderio di diventare piccola come Alice e di nascondersi dentro.

Io colleziono streghe.

Che fascino le streghe! Non ci sono scatoline o monete che tengano.

Le streghe sono misteriose, inquietanti, potenti; possono essere buone o cattive, non importa, sono streghe... ed esistono. Vivono fra noi, le incontri per strada, le sfiori sull'autobus, le guardi senza sapere che hai visto una strega, magari ti capita di parlare con loro e non sai che stai parlando con una strega.

La strega invece ti intercetta se ti si avvicina, ascolta le tue parole e comprende ciò che sta dietro a quello che dici, percepisce i tuoi pensieri a fondo se si ferma qualche minuto di più a conversare con te.

Non è detto che siano brutte, ci sono streghe che possono avere il viso di Joan Crawford o di Marilyn Monroe, e sono quelle che meno penseresti che siano streghe, forse sono le più pericolose.

Le streghe buone se ne stanno tranquille senza dare fastidio a chicchessia, pensano ai fatti loro, vedono il mondo diverso da tutti, hanno una loro filosofia, però... meglio non farle arrabbiare.

Come è possibile riconoscerle? Si riconoscono dagli occhi e dalle mani.

Gli occhi possono essere neri o verdi, azzurri o grigi, ma nel fondo del colore la pupilla è come una freccia che punge chi la strega osserva.

Meglio distogliere lo sguardo ed incrociare le dita.

Però spesso ne incontri alcune che hanno l'espressione calma, come calme sono le acque di un lago, o l'espressione dei felini, per esempio come il gatto quando se ne sta tranquillo ad osservare attorno. Osservano tranquille, ma tutto recepiscono... e tacciono.

Le mani delle streghe cattive nella loro gestualità hanno soprattutto le dita che possono diventare adunche, ma solo per un attimo e per questo bisogna essere molto attenti.

Le streghe buone generalmente hanno le mani sottili e snodate, spesso usano l'indice, simbolo della bacchetta magica, nel gestire.

Ci sono anche le finte streghe, ossia quelle che fingono di essere streghe, che tali si propongono, facendo così un po' di confusione, ma a guardarle bene non hanno occhi pungenti o dita snodate, tantomeno non sanno usare l'indice e non sono enigmaticamente calme come i felini.

Voglio spendere due parole per queste finte streghe che asseriscono, con serietà, di vedere e di parlare con angeli, defunti e a volte anche con i santi.

Gli angeli sono puro spirito e non so come faccia un puro spirito a sorridere, scrollare il capo, sussurrare parole alla strega. Poi, i morti sono morti, lasciamoli in pace, e i santi lasciamoli in paradiso.

Ma le streghe, quelle autentiche, si riconoscono fra loro all'istante, inutile bleffare.

Molte persone sorridono con superiorità e distacco quando si parla di streghe e di stregoni; non credono, o fanno le viste di non credere a queste amenità o superstizioni.

Eppure alcune sono streghe o stregoni senza saperlo, meglio sarebbe se cercassero di informarsi o di fare esperienza diretta, forse lo *shock* che proverebbero aprirebbe una crepa nel loro *bunker* e potrebbero adocchiare un mondo... parallelo e sorprendente.

Gli stregoni spesso sono uomini piuttosto robusti, non molto alti e con una traccia, nel loro comportamento, di femminilità, sia nell'espressione verbale sia nell'espressione del viso e degli occhi. Potrei paragonarli a gattoni in attesa del topo, non per far del male, ma per studiarlo o magari scansarlo se decidono che non è un tipo interessante.

I loro occhi e le loro mani, spesso grassocce, non rivelano granché e non usano l'indice come le streghe.

Anche per loro però è meglio fare attenzione ed incrociare le dita se si arrabbiano.
Ci sono tanti dunque che si inventano di essere streghe o stregoni, ma tanti che lo sono veramente.
Io sono una collezionista di questo genere di persone che ci vivono accanto.

La strega contadina

Avevo tredici anni quando conobbi una strega, la prima della collezione.

La volli conoscere appena seppi che esisteva e che viveva nella campagna emiliana.

Tormentai tanto chi avrebbe dovuto portarmi da lei, che alla fine riuscii nel mio intento, all'insaputa dei miei genitori.

Trovatami di fronte alla "strega", con un po' di batticuore, "fotografai" nella mente il suo aspetto: una contadina piuttosto corpulenta e bassa, con un largo faccione dall'espressione benevola e con due occhi scuri penetranti.

Da quegli occhi sembrava muoversi un raggio invisibile che si calava entro di me. La mia sensazione si tradusse nell'immagine di una pila elettrica che con il suo fascio di luce scandagliava la mia interiorità. Pur bambina capii che ogni cosa entro me stessa, anche la più piccola, in quel momento veniva alla luce e compresa.

In piedi davanti alla strega tacevo, un po' perché tutta presa nell'attenta osservazione della donna ed un po' perché attendevo, come mi avevano insegnato, che fosse l'adulto a rivolgermi per primo la parola.

Infine il faccione bonario si distese in un sorriso sdentato e mi fu chiesto cosa volessi sapere.

Non lo sapevo proprio, il mio desiderio era stato solo quello di vedere una "strega", quindi balbettai delle parole insignificanti.

Fui fatta sedere, mi fu offerta una fetta di pane rustico e, per decisione della saggia e comprensiva contadina, fui informata che avrebbe "guardato" il mio futuro.

Con mia meraviglia la donna si sedette ad un tavolo e iniziò a sgusciar piselli lentamente.

Per ogni pisello che cadeva sul tavolo, cadeva o cadevano le parole della strega, ed a ogni parola si formavano immagini davanti ai miei occhi. Poi mi sembrò di fare un grande salto oltrepassando il tetto della casupola e mi ritrovai a galleggiare nell'aria della notte.

Ero più leggera dell'aria, anzi, un certo momento l'aria fu assente, sparì anche il vento, ed io navigavo sola; il volo non era più un volo, ma un galleggiamento nel vuoto.

Ciò che mi sosteneva prima del salto (il corpo?) ora non esisteva più, non ero una piuma ed io non ero, perché non ero io; forse adesso ero solo una scintilla nell'oscurità, un piccolo barlume di calore che gradatamente tornava a volare, simile alla favilla che dopo essere salita oltre la fiamma, scende oscurando il suo barlume fino a ingrigire posandosi a terra.

Ma in quel momento le stelle si accesero vicinissime, fatte di pura luce, poi si allontanarono nell'aspetto di corpi palpitanti.

Anch'io riacquistai sostanza quando mi trovai a galleggiare sopra gli alberi che vedevo piccoli e lontani, in una semioscurità.

Figure femminili mi circondarono e seppi che erano streghe per la somiglianza con la strega della capanna, anzi, la somiglianza era tale da sembrare, o forse lo erano, i cloni della strega che avevo lasciata a sgusciare i piselli.

Dalla posizione dei loro corpi davano l'idea di essere sedute, ondeggianti e silenziose.

Una parlò: – Sei giunta fin qui dopo il volo che sfiora il limite del tempo. Fortunata! Questo era scritto nel tuo cuore fin dalla nascita.

Tutte assentirono gravi.

Parlò un'altra: – Ed ora ti diremo cosa è stato disposto nel tuo cuore, nella tua anima quando, ancora tenera, ti apprestavi a fare l'esperienza della vita.

– Ecco, – continuò un'altra ancora, – sappi che dall'abisso cadono tutte le cose che fanno il "mondo", dalla più piccola alla più grande, dalla più brutta alla più bella, dalla migliore alla peggiore.

– Ma tu sai che cosa è il mondo? – mi interrogò una voce alla mia destra.

Guardavo il circolo di streghe attorno a me e non sapevo che rispondere.

– Il mondo... il mondo... è... quello laggiù, – pronunciai quelle parole pur sapendo per intuito che non era la risposta giusta.

– Se non sa cosa è il mondo, – si agitò un'altra strega, – cosa volete farle sapere!

– Ma deve saperlo! Se è giunta fin qui è segno che è nel suo destino sapere... – interlocuì calma una strega.

Io attendevo senza interesse che decidessero cosa dire e cosa fare. Galleggiavo piacevolmente e non pensavo ad alcunché. Ma poi, pensavo?

– Io invece voglio dirglielo e voglio farlo perché, se la osservate bene, in questo momento si vede che sta godendosi una ninna nanna nell'aria, e pare non desideri altro. Male... quando tornerà giù, mie care, dimenticherà tutto, cioè tutte le cose importanti; le altre, di nessuna importanza per la sua crescita, se le ricorderà.

Cadde il silenzio dopo le parole della strega.

– Mi sembri un po' troppo tragica... ricorderà ciò che il suo cuore avrà ritenuto, e poi lo sai che c'è un filo, come un filo di Arianna, che ogni tanto si tende nei destinati e questo la smuoverà.

Un'altra delle streghe aveva parlato con calma ma con determinazione.

Il fatto di cullarmi in una ninna nanna mi aveva fatto prendere coscienza della mia situazione. Ma, allora, dove ero? Cosa facevo? Mi feci coraggio e mi intromisi: – Perché non mi dite tutto invece di tenervi i miei segreti? Le fate sono buone! Voi no!

Qualche strega rise mettendosi la mano grassoccia davanti alla bocca, qualcun'altra si seccò, principalmente quella che non voleva che sapessi.

La vocetta stridula di una strega si alzò improvvisa: – Streghe... fate... cattive o buone son sempre le stesse. Siete voi, sciocchi, che ci avete diviso in due, le fate belle e buone, le streghe brutte e cattive.

– Ma... e le bacchette magiche? Le streghe non l'hanno!

Il fatto della bacchetta magica era per me una prova inconfutabile, ma le mie parole non fecero altro che innervosire la strega, la quale con il dito indice lungo e adunco, agitato sotto il mio naso (avevo un naso?) disse adirata: – Questo... questo dito è la bacchetta magica, capito?

– Ascolta cara bambina, – tagliò corto una strega al mio fianco, – ascolta bene: il mondo è dentro di te; quando sei nata è nato insieme a te il mondo come lo hai visto e come lo vedrai lungo la tua vita; in te ci sono le alte vette, pure di neve, che sono la via del cuore, ci sono gli abissi del mare, con i profondi istinti; in te c'è tutto, lo abbiamo detto.

Tacque per lasciare che le altre parlassero a loro volta.

Ma nessuna disse una parola. Ondeggiavano lievi, guardandomi, forse attendendo.

Chiesi: – Tutto? Anche il mio cane?

Risero sommesse ed accennarono di sì con la testa.

– Sì, c'è anche Ruffo, il tuo cane, ma ci sono tutti i cani, cioè tutti gli animali dall'insetto al leone.

– Ci sono anche i grilli?

Tutte le teste si mossero in segno affermativo.

La voce della strega si rifece udire: – Grilli, api, formiche, serpenti, leoni... se guarderai bene entro te stessa, quando con gusto calpesti un ragno, quando uccidi una qualunque creatura, uccidi qualcosa dentro di te.

– Istinti... vette... abissi...

Parole difficili e strane per la mia mente di bambina, ma in risposta alla mia confusione una delle streghe precisò: – Non preoccuparti per le parole che non capisci, rimarranno dentro di te e da grande le capirai, ti accompagneranno lungo la vita.

Visto che le mie domande erano gradite, chiesi ancora: – Ma i fiori non ci sono? E gli alberi?

– Ecco, – disse la strega dal dito adunco, – fiori ed alberi avranno un posto importante per te, la loro energia e i loro colori riverteranno gioia e piacere nel tuo cuore.

Che fiori e colori, nonché gli alberi, coi quali “parlavo” e che mi “rispondevano”, fossero nel mio cuore, lo capivo bene e mi dava gioia.

Cominciai a considerare le streghe che mi attorniavano come amiche e chiesi ancora: – E voi ci sarete?

Risero tutte assieme rumorosamente; vedevo le loro bocche aperte, alcune senza denti, altre con denti lunghi e neri.

– Certo, certo... – dissero insieme, e poi: – Siamo te! Perché allora parleresti con noi?

Le guardai allibita perché erano tutte brutte, tutte vecchiotte e certe troppo grasse.

“Io non sono così brutta!” pensai.

– Il bello, il brutto! Guarda dentro alle cose, non stare sulla schiuma! – brontolarono.

Io non stavo sulla “schiuma”, io vedevo... e ciò che vedevo... non osai finire il mio pensiero poiché loro lo avrebbero percepito.

– Allora guarda: vedrai tutte le cose in questa maniera, – dissero ad una voce.

Si presero per mano e a poco a poco si fusero una con l'altra, ne venne così una figura femminile come cosparsa da una polvere d'oro che la faceva brillare nella semioscurità.

Da quel luccichio uscì una voce sottile: – Amerai effettivamente tutto ciò che brilla e ne sarai attratta, è quella scintilla divina che tutti hanno nel cuore; andrai nel mondo laggiù, cavalcando un cavallo a volte docile a volte no. Scendi ora per avvicinarti al tuo destino e cercare di vederlo col mio aiuto.

Mi sentii calare nell'aria ed acquistare consistenza.

L'aria diventava fredda e meno rarefatta e il cuore, che prima non avevo avvertito, cominciò a battere rivelando la sua presenza; sembrava che battessero nel petto le ali di un uccello inquieto.

– Fermati! – gridai all'indirizzo di quella figura “scintillante” – non voglio sapere il mio destino, voglio rimanere con voi...

– Il tuo destino è già iniziato. Noi siamo te e quindi saremo con te sempre, ma non ci vedrai. Quando ricorderai ciò che hai visto e le nostre parole, ti sembrerà una favola. Quando lo scriverai, perché lo scriverai, diranno che è tutta e solo una favola, ma nel cuore della favola c'è l'insegnamento. Ora guarda...

Vidi nell'aria cadere gocce trasparenti che si posavano sul mio viso e sul mio vestito.

– Queste sono le lacrime che, amare, verserai nella vita.

– Sono tante! – dissi piano.

– Nella vita non sarai l'unica, c'è chi ne verserà di più. Guarda ancora, guarda...

Arrivarono dall'alto e mi sfiorarono per allontanarsi nell'oscurità bambole bellissime.

– Queste, – continuò la “luminosa”, – non sono bambole di panno Lenci. Nonostante le cattiverie del mondo, i tradimenti di donne e uomini, le gelosie, un filo di buona fortuna ti seguirà nel passar degli anni, ma per molto tempo non avrai serenità; solo da anziana, bambina mia, potrai far fiorire le tue disposizioni artistiche. Ed ora, prima di lasciarti, toccherò un punto del tuo capo lasciando il “segno”. Quando dubiterai di ciò che hai sentito e di ciò che hai visto, tocca il “segno”. Addio.

Il “viaggio” era finito ed ero tornata nell'abitazione della strega, ma stranamente la donna stava ancora sgusciando piselli.

Questo è stato un “viaggio” nel futuro per volere della strega e percepito da me, bambina di dieci anni, in maniera favolistica, come si conviene a una età in cui le favole fanno ancora parte della propria vita.

La piccola strega

Una piccola strega conobbi quando frequentavo le scuole medie.

Era una compagna di classe sempre sorridente e tranquilla. Io e le compagne scoprimmo le sue facoltà divinatorie quando una di noi stava chiedendosi, ansiosamente e a voce alta, se quel giorno sarebbe stata interrogata.

Improvvisamente la piccola strega, che noi chiamavamo “la bianca” per via dei capelli così biondi da parere bianchi, disse tranquillamente che non sarebbe stata interrogata per quel giorno, ma dopo due giorni, e disse anche il voto che avrebbe meritato.

Nessuna di noi le credette, pensando che fosse un modo per tranquillizzare l'amica, ma dopo due giorni ci fu l'interrogazione e, con essa, il voto predetto.

Ovviamente divenne la nostra “pizia” e mai una volta sbagliò la predizione.

Avremmo potuto chiederle di più, per esempio qualcosa non inerente alle interrogazioni, ma per allora tutte le nostre apprensioni erano per gli studi.

Chissà se “la bianca” ha poi conservato questa facoltà e se le sue previsioni sono andate oltre il confine della scuola.

Oggi a volte la incontro per le vie della città, è sempre lei con i suoi capelli ancora più bianchi, con il viso minuto scavato e l'espressione di chi non guarda il mondo che la circonda e, devo dire senza nessun pensiero malevolo, con la classica faccia della “strega”.

Qualcosa mi avverte di non avvicinarla, le sue emanazioni sono, almeno per me, negative e dato che i proverbi hanno in genere un fondo di verità, mi attengo a quello che dice: “dal rumore fuggi”.

La dolce vecchina

La terza strega che ho conosciuto era una dolce vecchina, carina nel suo viso poco solcato dalle rughe e con i capelli tinti di biondo pallido. Si chiamava Vera, ma non so se fosse un nome “d’arte” o il nome proprio.

Ero ormai una ragazza che chiedeva di sapere del suo futuro, che però non andava oltre l’amore che avrei incontrato e quando.

D’accordo con la domestica, che era una ragazza come me, con gli stessi interrogativi, andammo insieme dalla signora Vera, indicatoci non ricordo più da chi.

Raggiungemmo via Luccoli dove la “strega” aveva il suo “antro”: un vano piccolissimo in cima alle scale che portavano al sottotetto.

Ci trovammo al cospetto di una donnina gentile che ci chiese se volevamo entrare una per volta o insieme.

Con coraggio decidemmo di entrare insieme dichiarando di essere due amiche.

Ricordo le previsioni per me: certo sarei stata promossa, certo avrei incontrato un bel ragazzo, certo mi sarei sposata... e qui la vecchina si fermò e parlando a voce più bassa e lentamente ripeté: – Avrai tanti figli...

Poi raccolse le carte dicendo: – Adesso tocca alla tua amica.

Disposta la sfogliata delle carte, le guardò con attenzione e poi esclamò: – Ma qui vedo un grembiolino! Tu sei a servizio.

Il disagio della ragazza si leggeva sul suo viso, non avrebbe voluto che questo venisse alla luce, ma le carte lo “dicevano” chiaramente come mi accorsi adocchiandole. Anche la signora Vera lo capì e con voce tranquilla disse che niente si può nascondere a chi sonda il presente ed il futuro, e con due dita sollevò la carta indicativa dove si vedeva la figura di una camerierina con grembiolino e vassoio.

Comunque anche per il “grembiolino” le carte parlavano in positivo, forse più per lei che per me.

Con questa ultima esperienza cominciai a stimare le cosiddette “streghe” e quando ne sentivo il bisogno mi informavo per trovarne qualcuna brava da interpellare; ma ogni volta preferivo che fosse diversa, senza accorgermi che iniziavo così una collezione.

Mantheia

Mantheia non era una strega ma uno stregone, anche lui aveva lo studio in via Luccoli ed era molto bravo.

Sapeva cogliere non solo i fatti più importanti del futuro, ma anche particolari che erano vere e proprie veggente psicologiche, voglio dire che sapeva chiarire anche le motivazioni che in futuro ti avrebbero portato a comportarti in un modo e non in un altro.

Quando andai da lui dovetti attendere parecchio per il mio turno essendoci molte persone.

Alcune di queste uscivano dalla consultazione con espressione felice e a passi svelti se ne andavano come per correre incontro a qualcosa di bello che le attendeva, altre invece erano pensierose e serie, come capitò a me.

Quando arrivò il mio momento entrai un poco titubante nella stanza dove Mantheia attendeva i clienti, ma egli subito mi disse di aspettarlo, poiché doveva fare una telefonata.

Era un uomo alto e piacevole, vestito di scuro, con un viso espressivo che denotava una spiccata personalità.

Mentre attendevo mi guardai attorno ma non potei, in quel frattempo, registrare nella memoria le innumerevoli piccole cose che riempivano quella stanza un po' in penombra; mi pare di ricordare parecchi amuleti, molti mazzi di carte posati su una larga scrivania ed anche un lieve odore di incenso.

Tutto molto diverso dalla capanna della "strega-contadina", la quale aveva come supporto per le sue previsioni, posato su un tavolino traballante, un mucchio di piselli da sgusciare.

Anche nel consultorio della signora Vera le cose erano molto semplici: solo tre mazzi di carte e profumo di viola.

Quando Mantheia tornò, prese un pendolo di legno e lo avvicinò alla mia persona. Dal movimento ritmico e calmo del pendolo dedusse che godevo di buona salute e che ne avrei usufruito per tutta la vita. Poi, usato un altro pendolo, questa volta di metallo, descrisse la mia vita fino ad allora, il carattere dei miei genitori ed il mio.

Disse ancora che, in fondo, sarei stata sfruttata un po' da tutti, anche dalle amiche.

Il futuro, che passò a sondare con una sfogliata di carte, non sembrava propriamente roseo, ma si tenne sulle generali, cosicché ebbi l'impressione che non volesse dirmi qualcosa.

Alla fine mi chiese se avessi una domanda specifica da fargli, cosa che feci facendolo sobbalzare.

Chiesi come sarebbe stata la mia morte.

Vedendo che mi fissava sorpreso e a bocca aperta, gli spiegai che mi interessava sapere se sarei morta per un incidente, o improvvisamente, o consapevole di andarmene.

Ripresosi mi disse che non avrebbe guardato, che solo Dio sa e che noi non si doveva sapere. Ma io insistei dicendo che lui, così bravo, poteva vederlo e che io non volevo saper quando, ma come.

Si difese strenuamente, poi, arresosi alla mia insistenza, cedette. Di malavoglia mischiò le carte e il responso fu che sarei morta nel mio letto.

Chissà se avrà detto la verità, però in quel momento mi parve sincero.

La strega insegnante

Una terribile strega era la nostra insegnante di disegno geometrico all'Accademia Ligustica di Belle Arti.

Per quel tempo era già strana per come si vestiva e per come si comportava: aveva i capelli rossi naturali e i suoi abiti, sempre colorati e svolazzanti, le cadevano da tutti i lati; non solo, gli orli delle gonne spesso erano a tratti scuciti.

Canticchiava durante le lezioni mentre noi disegnavamo, rideva sonoramente per un nonnulla e quando le presentavamo il disegno finito, con matita rossa e squadra in un momento tirava rigacce per ogni lato, poi ci rendeva il disegno dicendo: – Sbagliato! Rifallo.

Così si andava avanti per tutta l'ora di lezione, e va da sé che nessuna di noi imparava qualcosa.

Però un giorno scoprimmo che aveva un mazzo di carte da gioco, lo aveva posato sulla scrivania dopo aver frugato per parecchi minuti nella borsa, tipo spesa. Poi la vedemmo sparpagliare le carte sul piano della scrivania canticchiando, ma zittendosi di colpo guardando attentamente una carta.

Meravigliate la fissammo e quando l'insegnante alzò gli occhi guardò seria ed esclamò: – Beh? Non avete mai visto un mazzo di carte?

Noi tutte tacevamo, non sapendo che dire e che fare, e continuavamo a guardarla interdetta, anche perché quella strana donna così diversa da tutte le altre insegnanti, disse ancora: – Sì... va beh... faccio le carte. Non ditelo neanche in casa... state zitte e poi le farò anche a voi.

Passata la sorpresa, fummo tutte contente e cominciammo a guardarla con grande simpatia. La più coraggiosa chiese quando ci avrebbe fatto le carte.

– Se avete una moneta (oggi cento lire) ve le faccio adesso, – rispose.

Tutte ci precipitammo a frugare nelle tasche, ma erano poche quelle che possedevano soldi.

Fu l'insegnante-strega stessa a dettare il modo: subito quelle due con i soldi, alla prossima lezione altre due, e così via.

Naturalmente tutta la classe avrebbe assistito ed ascoltato, ma non ci aspettavamo certo il modo in cui si sarebbe svolto il rito.

Cominciò dalla bionda Pisotti che, posata la moneta sul tavolo, si sedette fra noi in trepida attesa.

Anche noi, in religioso silenzio, osservavamo le carte che la strega distribuiva velocemente sul tavolo muovendo le labbra come se parlasse.

Ad un certo momento ne scelse tre e, tenendole all'altezza degli occhi, cominciò a parlare ma, mentre parlava fissando le tre carte, con l'altra mano toglieva una dopo l'altra le carte sparse gettandole da parte in un piccolo mucchio.

Sempre con le tre carte in mano si alzò in piedi dicendo: – Ieri tuo padre ti ha sgridata perché sei tornata a casa tardi.

Poi, fissando la Pisotti ed assumendo sia i tratti che la voce di un uomo, ripeté ogni parola che era stata detta con atteggiamento e voce spazientiti.

La Pisotti, pallida e spaventata, sembrava diventata una statua di marmo e noi non eravamo da meno.

Quella "strega" buttò poi le tre carte sul tavolo e prese a parlare, lo si capì, con la voce della madre che intercedeva per la figlia, con i tratti, in verità un po' sfocati, del viso materno.

Improvvisamente tacque e tornò a sedersi riprendendo il suo aspetto normale.

Nel silenzio che gravò su di noi si udivano solo i singhiozzi soffocati della Pisotti, la quale, preso il coraggio a due mani, con un filo di voce, chiese di poter andare in *toilette*.

Ma non ritornò in classe né per quell'ora né in tutte le ore di disegno geometrico dell'anno.

Quella che avrebbe dovuto per seconda fare la consultazione rinunciò.

L'insegnante non parve accorgersi di nulla e riprese la lezione.

Dopo un conciliabolo fra noi compagne, all'uscita, sui gradini dell'Accademia, decidemmo all'unisono di riprovare.

Tanto, ci dicevamo a vicenda, è un po' come essere a teatro, e con questa motivazione spingevamo nell'ombra le inquietudini e i timori che avevamo nell'animo.

Così la volta dopo una di noi posò la moneta sul tavolo.

Come modalità non fu uguale alla prima: le carte furono disposte, l'insegnante tamburellò con le dita il piano e, dopo essersi persa in suoi pensieri appoggiando il mento ad una mano, mise a fuoco il viso ansioso della richiedente fissandola attentamente.

Si alzò in piedi e prendendo l'atteggiamento e i tratti, un po' velati, della madre della ragazza, le parlò con la sua voce.

Non la redarguiva, ma tranquilla le dava dei suggerimenti e le raccomandava di non uscire a spasso con una certa amica. Anzi le spiegava anche il perché.

La nostra compagna, visto che nulla era successo di inquietante, salvo il cambiamento e la voce che però ci aspettavamo, osò dire: – Ma mia mamma non mi ha detto queste cose!

L'insegnante, raccogliendo le carte, con voce indifferente rispose: – Domani. Ma non solo domani, finché non ti prenderai uno schiaffo.

E così fu.

Ci fu ancora una volta in cui qualcuna richiese la consultazione, ma fu così spaventoso per noi che, sui gradini della scuola, ci dicemmo: – Basta! Mai più.

E davvero fu mai più, anche perché la nostra insegnante-strega non si fece più vedere. Il perché non lo sapemmo mai.

C'era fra noi una ragazza di nome Antonia, bruna, dalla carnagione olivastra, magra e piuttosto scortese nelle maniere. La più brava nel disegno, sia libero sia geometrico.

Con poche linee tracciate velocemente riusciva a risolvere i disegni geometrici, e con pari velocità i disegni tratti da modelli di antichi maestri, tratteggiati e sfumati in modo perfetto.

Tutte la ammiravamo: quello che lei riusciva a finire in un'ora di lezione noi finivamo in due.

Quel giorno fu atteso con piacere e curiosità, la richiedente era Antonia.

Anche lei posò la moneta sul tavolo e le carte furono disposte.

Con voce velata la strega cominciò a parlare, sembrava un vecchio, le diceva: – Non farlo! Non farlo! – il tono era di raccomandazione.

Antonia si era irrigidita e nel silenzio sopravvenuto sembrò cadesse a terra qualcosa, sentimmo il rumore, i nostri occhi si volsero a terra ma non vedemmo niente.

Improvvisa risonò una voce cavernosa, terribile, sembrava sorgesse dal pavimento. L'insegnante aveva cambiato faccia in una maschera orribile e deforme. Non parlava, emetteva suoni tra il ruggito ed il rantolo.

Tutte ci alzammo in piedi per fuggire, ma qualcosa ci inchiodava dove eravamo.

Subito tutto svanì e fu silenzio.

L'unica seduta al suo posto, e pallida come una morta, era Antonia. La strega invece raccoglieva le carte.

La lezione finì nel silenzio e senza che le matite avessero lavorato sui fogli da disegno.

Antonia non ci volle dire se tutto quello che avevamo visto era già avvenuto, né ci disse poi se era successo. Ripreso un poco di colore, ci guardò sprezzante dicendo con la solita cortesia: – Che cretine che siete!

La strega casalinga

Dalle parti di Marassi, all'ultimo piano di un palazzone costruito circa un secolo fa, abitava una donna semplice con un viso dall'espressione tranquilla e bonaria.

Vestiva di nero e si capiva che era sola, forse vedova.

Mi avevano detto che era molto brava e che non sbagliava le previsioni.

Ormai non ero più una ragazzina in età scolare, ero "grande", ma la curiosità per il mio domani rimaneva intatta.

La "strega" questa volta sapeva di pan di casa, di vita vissuta tra le pareti domestiche, era perciò una normale casalinga con qualcosa in più.

Mi accolse gentilmente introducendomi in una stanza ordinata con al centro un tavolo coperto da un largo pizzo di cotone lavorato a mano, forse un lavoro della stessa padrona di casa.

Mentre mischiava le carte lentamente, sembrava assorta.

Io attendevo paziente, curiosa di sentirla parlare, poiché mi avevano riferito che avrebbe detto sì poche cose, ma che avrebbe pronunciato le iniziali del nome della persona che avrei sposato.

Passò qualche minuto e poi la strega-massaia posò il mazzo di carte sul tavolo e, senza toccarlo, cominciò a parlare.

Parlava in modo che sembrava una litania, e in questa litania, che aveva un suo ritmo nelle cadenze, descriveva a tratti sommari la mia vita sino ad allora. Tutto giusto, tutto corrispondeva.

La litania cessò, la strega prese con due dita una carta dal mazzo, il quale sembrò aprirsi al suo tocco, e disse con voce chiara e giovane: – Il tuo destino è G.

Con ciò raccolse le carte e mi sorrise dicendo: – Abbiamo finito.

Rimasi interdetta, avrei voluto sapere qualcosa di più di questo "G.", ma la strega già mi accompagnava all'uscita.

Indovinò però il mio stato d'animo e, prendendo la mercede che le porgevo, ripeté con tono convinto e con l'aria di una che con ciò che aveva detto aveva detto tutto: – È G.! È G.!

Uscii insoddisfatta, ma le iniziali del nome e cognome di mio marito sono G. G.

La medium Pagliari

Dopo parecchi anni, fra le molte streghe che ho conosciuto, convincenti o meno, ho contattato una *medium*, almeno così dichiarava di essere.

In Vico della Maddalena n. 1, all'ultimo piano, ci recammo in tre: mia sorella, una mia amica ed io.

La medium si chiamava Pagliari di cognome ed era una donna matronale, bruna, sulla quarantina.

Salimmo le scale che portavano al sottotetto, le prime rampe in ardesia, l'ultima con gradini in cemento; gradini alti e stretti per tutte le rampe.

Commentavamo, ridendo, fra uno sbuffo e l'altro, il fatto di salire sempre più in alto, quasi si dovesse raggiungere il cielo.

Ma quando entrammo nell'ingresso tutta la nostra allegria si smorzò.

La sala, abbastanza spaziosa, aveva su ogni parete grandi quadri che rappresentavano Paganini, Mozart, Wagner ed altri musicisti, realizzati in pittura ad olio dalla stessa medium (così ci disse uno dei clienti che attendevano nella sala).

Quelle pitture sembravano raffigurare dei morti o dei fantasmi, lunghi, tetri nei colori e con un incarnato terreo.

Inoltre, un odore di incenso che permeava la stanza dava un tocco da oltretomba.

La stessa persona che ci aveva detto che i ritratti erano opera della medium, disse ancora che, proprio perché medium, i Maestri venivano a "visitarla" donandole la pittura ritrattistica medianica.

Noi tre tacevamo oppresse da quell'atmosfera, sedute sulle dure seggiole a disposizione dei clienti.

Quando si avvicinò il nostro turno, le mie compagne di avventura, prese da timore, mi fecero un discorsetto dal quale si enucleava che sarebbe stato logico che fossi entrata io per prima.

Io ero sposata, mi sarei tolta la vera, ero magra, non sembravo madre di quattro figlie, e quando fossi uscita dalla consultazione avrei detto se tutto era *ok*.

Non avendo timori, accettai tranquilla.

Mi trovai quindi di fronte alla medium seduta al suo tavolino da lavoro, in una piccola stanza con una finestra che si apriva sui tetti di ardesia.

Lo sguardo della medium era freddo e distaccato, ma con una occhiata compresi che mi aveva inquadrata.

Le carte furono distribuite in una cospicua sfogliata, un momento di silenzio poi la frase: – Lei ha disfatto un matrimonio.

Era vero, mi ero separata. Scoperta, accennai di sì con il capo.

Da quel momento tutta la mia vita fu raccontata non tralasciando il carattere di mio marito (esatto), le figlie ed il figlioletto salito in cielo. Parlò anche della mia vita futura, cioè che mi sarei risposata (esatto) e del futuro delle mie figlie.

Per il mio secondo matrimonio, pur "vedendolo" non riusciva a capacitarsi in che modo avrei potuto sposarmi dato che in Italia ancora non c'era il divorzio.

La convinzione che in un paese religioso e con il veto del Papa, e per via della sua fede incrollabile, riteneva che mai e poi mai ci sarebbe stato il divorzio in Italia. Ma, nonostante ciò, la visione medianica le faceva "vedere" il matrimonio.

Non voleva convincersi e perse parecchio tempo andando a scandagliare se per caso fosse stato reso possibile con una nullità di matrimonio, ma le sfogliate delle carte rispondevano "No", allora volle vedere se mi sarei sposata all'estero e la risposta fu ancora "No", guardò se fosse invece stata una semplice unione e fu ancora "No", non volle darsi per vinta e guardò se sarei rimasta vedova, "No".

Imparai quel giorno che si deve lasciar parlare la "voce interiore" qualunque cosa dica, poiché le nostre convinzioni dettate dalla logica oscurano quella "voce" che sorge libera.

La medium, scoraggiata e accigliata, lasciò cadere l'interrogativo.

Tornando alle mie figlie, della terza, che allora aveva cinque anni, disse che da grande sarebbe andata oltre il mare in una terra dove "ci sono i negri, ma che non è l'Africa". Mia figlia è andata ad abitare in Brasile con suo marito.

Disse ancora che di quattro figlie solo una sarebbe rimasta vicina. Così è stato.

Ma ancora tante altre cose furono dette e si avverarono.

Quando uscii, frastornata, diedi l'ok a mia sorella e all'amica che, tranquillizzate, entrarono insieme.

Anche per loro fu la stessa cosa: il futuro, con i suoi risvolti, fu in quel pomeriggio svelato nei particolari.

Ma eravamo al principio della vita, chi credeva a quella "telenovela" della nostra esistenza così specificata?

La medium Pagliari era sul serio una vera veggente, solo dopo ce ne accorgemmo man mano che ogni previsione si avverava.

Tutta la mia vita fu posata sul piano del tavolo, tutta la vita mi fu elencata attraverso le parole della medium; peccato non averle dato fiducia, forse avrei combattuto meno, o forse di più.

La strega Mafalda

Dopo alcuni anni andai a consultare la strega Mafalda, che mi avevano detto molto brava, poiché i miei genitori e mio suocero erano gravemente malati.

Mafalda aveva lo studio (forse ancor oggi) in via S. Lorenzo e nella sala d'aspetto trovai alcuni clienti pazientemente in attesa, e così feci anch'io.

Quando arrivò il mio turno entrai nella stanza delle consultazioni. Una donna, dall'aspetto chiaro e dai modi gentili ma distaccati, mi accolse e mischiando le carte non tolse gli occhi dal mio viso; ebbi la sensazione che con quello sguardo riuscisse a leggere qualcosa dai miei lineamenti.

Espose fatti a me noti del mio passato e, dopo aver parlato di alcuni avvenimenti personali che mi sarebbero toccati, arrivò ai malati che avevo in casa, ma ad un certo punto si fermò e non parlò e non parlò più. Stava zitta e immobile.

Chiesi allora se i nostri genitori si sarebbero ripresi dalla loro malattia, ma la "strega" rimaneva sempre zitta e immobile.

La guardavo perplessa, quando finalmente Mafalda si decise a parlare: – Il prossimo anno non c'è più nessuno.

La guardai incredula di aver sentito quella frase, non riuscivo a realizzare quello che Mafalda aveva detto e rimanevo in silenzio. Poi, visto che la strega si era chiusa in un rinnovato silenzio, osai domandare: – Come... "più nessuno"...

– Più nessuno, – rispose.

Raccolse le carte e mi fece capire che la consultazione era finita.

Uscii in via S. Lorenzo che ancora mi ripetevo la frase "...più nessuno", senza però oggettivare il "nessuno", cioè l'assenza, il vuoto che il prossimo anno sarebbe avvenuto.

La predizione si avverò, nessuno c'era più.

Mafalda non aveva voluto pronunciare la parola che brutalmente avrebbe spalancato la porta dell'inesorabile.

La medium "Sibilla"

Sempre in via S. Lorenzo, passati altri anni, andai da "Sibilla", cioè dalla medium Cinzia Biffino.

In una stanza antica attesi il mio turno. Ormai ero abituata a quelle attese, ma ogni volta che andavo a fare una consultazione del genere speravo in qualcosa di nuovo.

Sibilla operava in una sala spaziosa, antica e bella anch'essa.

Era, ed è ancor ora, una brunetta vivace dal sorriso pronto e dai modi cordiali. Un flusso inarrestabile di parole sembra uscire dalle sue labbra e fermarsi intorno a lei nell'aria.

Sibilla, sorridente, mi fece sedere e mi disse che avrebbe operato con la scrittura automatica, prima però con i Tarocchi. Mi disse parecchie cose sfogliando le carte ed io ne chiesi parecchie. Le sue intuizioni e predizioni erano e furono azzeccate.

Notando che avevo dato un'occhiata ai libri che riposavano in bella fila in una piccola libreria, la medium ne prese uno e mi spiegò che, operando non so quale rituale, su quel libro si era stampata la mano del diavolo.

Naturalmente allibii e rimasi a bocca aperta quando Sibilla aprì il libro e su una pagina vidi l'impronta bruciata di una mano, piccola in verità.

Non sapevo cosa pensare e cosa dire, ma già la medium si era disposta per scrivere e sollecitò una domanda da parte mia.

Sarà stato per l'atmosfera un po' surreale che si respirava nell'ambiente, per i profumi delle fumigazioni che impregnavano l'aria, per la visione della mano del diavolo, dopo un momento di esitazione chiesi dove era mia mamma defunta.

Sibilla scrisse molto velocemente su un foglio di carta senza fermarsi nemmeno per un attimo.

Finito di scrivere tenne il foglio di fronte ad uno specchio poiché, mi disse, lo scritto era rovesciato.

Le parole che mi lesse furono: – Distesa sul mio letto ad occhi chiusi ti ho detto: "Ti ho voluto tanto bene, anche se mi arrabbiao".

In verità la mia mamma aveva pronunciato solo queste parole.

Rimasi impressionata ma non feci in tempo a formulare un pensiero che tutto cominciò a tremare, i muri, il soffitto, i mobili.

Ero diventata di pietra seduta su quella sedia.

Mia mamma aveva sempre avuto terrore del terremoto, dato che da bambina ne aveva fatto l'esperienza a Genova.

La medium, balzata in piedi, raccolta la sua borsa ed il soprabito, mi incitava a scappare via dicendomi: – Signora! Il terremoto! Il terremoto!

Vedendomi stralunata e immobile mi schiaffeggiò e mi fece alzare per correre fuori dall'alloggio.

Non ho mai dimenticato quel momento.

Ma con Sibilla ho avuto anni dopo una prova delle sue capacità medianiche.

Un nostro amico era preoccupato per la salute del fratello, i medici temevano che un cancro lo minasse, ma pensavano al principio di questa malattia e non ancora alle metastasi.

L'amico telefonò pregandomi di parlare con Sibilla, che non era riuscito a contattare, prospettandole il caso e chiedendole di farsi trovare ad una certa ora al telefono per la risposta.

Riuscii a parlare con la medium e le riferii.

La risposta fu immediata: – Digli che suo fratello è tutto preso fin sotto l'ascella e che morirà fra sei mesi.

La pregai di dirlo lei all'amico, ma Sibilla rispose: – Diglielo tu! – e tolse la comunicazione.

Quando rientrò in casa mio marito lo misi a parte di ogni cosa e lo invitai a telefonare lui all'amico per informarlo.

I medici visitarono l'ammalato dopo pochi giorni, constatarono le metastasi all'ascella e dopo sei mesi il poveretto morì.

La strega di Tuscania

Quando andai a Tuscania per un corso di pittura del professor Kortokraks di Londra, feci amicizia con due pittrici, tutte e due di Torino.

Il corso ci lasciava libere la domenica e una di queste andammo a visitare la “strega di Tuscania”, un po’ per riempire la giornata e un po’ per curiosità.

Un tombarolo ci accompagnò alla casa della donna, poiché questa non ci avrebbe accolto senza qualcuno di sua conoscenza.

Il tombarolo ci venne a prendere in macchina all’ora designata; mentre guidava ci disse che la strega aveva barba e baffi e che se li radeva come fa un uomo.

Disse ancora che era un po’ strana e che come compenso chiedeva una bambola, anche vecchia e usata, moderna o antica non importava, qualunque cosa sarebbe andata bene.

Noi tre ridemmo un poco a quel racconto, contente di vedere la strega con barba e baffi e felici di quell’avventura.

Arrivammo, percorrendo una strada provinciale che costeggiava un fiume, ad una casupola senz’altro abusiva, costruita nello spazio erboso fra la strada ed il fiume.

Il nostro accompagnatore bussò ad una porticina con la parte alta a vetri, ma molto ben schermati da tendine.

Nessuno si fece vivo e l’uomo, dopo una pausa, bussò ancora. Si volse poi verso di noi e sorridendo si scusò: – Ci sta osservando... se le va ci apre, se no niente da fare.

Ancora qualche minuto di attesa e poi pian piano la porticina si aprì, ma quel tanto per scambiare qualche parola con il tombarolo.

Per farla breve, avemmo il permesso di entrare e lì ci trovammo in un ambiente a dir poco straordinario.

La strega, piccoletta e grassottella, aveva per davvero la barba e i baffi, però rasi forse da qualche giorno.

La stanzetta, con al centro un tavolo rotondo, non aveva sui muri un solo centimetro di spazio libero.

Decine di faccine di bambole, decine di occhietti ci guardavano dai muri e dove non era una bambola erano inchiodati pizzi, centrini ricamati o cartoline.

Mi sembrò di essere sul *set* di un film di Fellini, tanto era impressionante vedere tutte quelle bambole che ricoprivano le pareti.

La strega ci fece sedere intorno al tavolo e rispettò il nostro silenzio attonito, cosciente e soddisfatta per la nostra sorpresa.

Intanto svolgeva un pacchetto fatto di carta e di stoffa tirandone fuori un mazzo di tarocchi.

Toccò prima alle mie amiche e finalmente toccò a me.

Chiesi per una delle mie figlie ed ebbi risposte soddisfacenti che poi si avverarono.

Contente ci alzammo chiedendo ciascuna il suo onorario, ma la risposta fu: – Bambole di qualunque genere, anche vecchie e brutte.

Evidentemente secondo la strega hanno qualcosa in più.

Per farci comprendere meglio ci invitò ad entrare nella stanza vicina che era la camera da letto. Non solo le pareti erano tappezzate di bambole, ma anche il letto matrimoniale ne era tutto ricoperto.

Quelle bambole non sembravano più bambole, ma creature che ci osservavano.

Prima di licenziarci, la strega ci raccomandò di farle avere le bambole, oppure qualcosa d’altro, e con tono severo ci assicurò che se non lo avessimo fatto... avrebbe fatto qualcosa lei.

Tornata a Genova, dopo qualche cartolina non seppi più niente delle due pittrici.

Sapevo di dover comprare una bambola e di doverla spedire alla strega ma, come capita a volte, rimandai di giorno in giorno.

Non ritenevo che la donna avrebbe fatto quel qualcosa che aveva minacciato di fare, mi era sembrata solo una minaccia campata in aria.

Invece... dopo quasi un mese da che ero tornata, un signore, mentre guidavo si affiancò con la sua macchina alla mia e con gesti esagitati mi obbligò a fermarmi.

Sceso dall'automobile mi incolpò di aver fatto un lungo sfregio alla sua.

Credo che la mia faccia sia diventata in quel momento una maschera dall'espressione incredula e stupefatta.

“Ma come avrei potuto, – mi dicevo, – se non ci siamo nemmeno sfiorati!”

Considerai che fosse matto e rimisi in moto facendo segno con la mano che “dava i numeri”.

In effetti la sua macchina aveva un lungo segno sulla fiancata. Mi inseguì per un po' strombazzando, poi desistette.

Non ci pensai più.

Intanto avevo scordato la bambola.

Avvenne, dopo una settimana, che lasciata posteggiata la macchina in una via piana e tranquilla, al mio ritorno trovai un ometto che con modi gentili mi disse che la mia macchina si era mossa e aveva ammaccato la sua posteggiata davanti.

Anche questa volta guardai incredula e abbastanza seccata quell'uomo e chiesi: – Che cosa ha fatto la mia macchina?!

Sentendo ripetere la storiella, pensai di aver incontrato un altro matto, lo squadrai scrollando il capo, gli dissi “ciao” e me ne andai.

E continuai a scordare la bambola.

Dopo una settimana un altro matto mi sbarrò la strada in corso Italia e, infuriato, mi disse che mi avrebbe denunciato perché gli avevo portato via l'impermeabile che aveva posato sul cofano.

Secondo lui abitavamo vicini ed io avevo commesso il furto.

Dal finestrino e con tutta la rabbia che saliva scaldandomi le guance, sibilai: – Denunciami!

Appena a casa, corsi a prendere un grande scialle di mia mamma e andai alla posta più vicina spendendo il pacco alla strega.

Mi ero ricordata... della bambola.

Per inciso, non ho più incontrato matti.

Le streghe gemelle

Quando andai a trovare mia figlia in Brasile, a S. Paolo dove si era trasferita col marito, le chiesi che mi facesse conoscere streghe e stregoni *brasileiri*.

Ne avevo sentito parlare molto e in modo stravagante, perciò la curiosità era forte.

Dopo essersi informati presso amici, Franco, mio genero, mi accompagnò per la visita dovendo fare da interprete.

Le streghe erano due, due sorelle gemelle che ci accolsero nella loro casetta bassa in muratura alla periferia di S. Paolo.

Pensando alle streghe *brasileire* ci si immagina di trovare un'abitazione piuttosto semibuia, con vari oggetti così detti "magici" e quel po' di disordine che fa tanto stregonico.

Invece, e così fu per tutte le volte che mi capitò di visitare queste persone, trovai le loro casette lorde, profumate da detergenti *casalinghi* e ordinate.

Le due streghe gemelle vennero insieme ad aprire, insieme ci sorrisero e ci fecero sedere in un ingressino che poi era un breve corridoio.

Dissero che dovevamo aspettare che uscisse il loro fratello per andare al lavoro, poiché egli non voleva queste visite. Poi sparirono.

Finalmente si rifecero vive, libere dalla presenza del fratello, e ci introdussero in un salottino composto da sole seggiole e da un piccolo tavolo rotondo.

Ci guardavano sorridenti e curiose; tutt'e due grassottelle, i capelli biondi e la pelle bianco latte.

Col loro grembiule ben stirato a fiorellini rosa ed il profumo di cioccolato, probabilmente di una torta appena sfornata, se mi avessero detto che erano due *dame* tedesche non avrei stentato a crederlo.

Le previsioni per mia figlia furono ottime e ci fu l'annuncio di una nuova vita.

E così fu.

Quando toccò a me, le due sorelle in principio furono leggermente evasive. C'era qualcosa che "vedevano" ma che non volevano dire chiaramente.

Dissero che avrei dovuto operare con bagni purificatori, che avrei dovuto comprare e poi accendere candele per attirare spiriti buoni e alla fine, ad una mia richiesta precisa tramite mio genero anche lui stanco di non arrivare al nocciolo, si decisero a parlare chiaramente.

Qualcuno, dissero, doveva morire e chi doveva morire era una donna.

Domanda: – Che donna?

Risposta: – Di famiglia.

Domanda: – Quale famiglia?

Risposta: – Di tuo marito.

Restai silenziosa a questa rivelazione e, dopo aver ascoltato altre previsioni della mia vita ordinaria, la consultazione finì.

Mio genero si offerse di andare a comprare gli ingredienti per i bagni purificatori e le candele, ma io rifiutai; mi sembrò inutile e una perdita di tempo.

Al mio ritorno in Italia dopo pochi mesi defunse mia suocera.

Pensai alle due streghe gemelle e alla loro chiara visione e, sicura di essere percepita, parlai loro mentalmente: "Era scritto e voi lo avete letto; spero che ciò che mi avete detto di positivo per me si avveri con la stessa precisione".

Infatti, tutto ciò che le bianche streghe *brasileire* mi avevano predetto con precisione si avverò.

Gli stregoni della dea del mare

Due anni dopo tornai in Brasile. Mia figlia, sapendo di farmi cosa gradita, mi annunciò che saremmo andate con suo marito ad assistere al “rito della dea del mare”.

Si trattava di una riunione, che si sarebbe svolta su una spiaggia, di parecchie streghe e stregoni i quali erano disponibili, per chi lo avesse voluto, a rispondere sulla visione del futuro del richiedente.

Mia figlia mi avvertì che qualcuno degli stregoni sarebbe caduto in *trance* e di non impressionarmi se avessi visto occhi rivolti all'indietro o qualche corpo scosso da tremiti.

Molto contenta di questa opportunità, mi preparai interiormente ad affrontare non una strega, come fino ad allora avevo fatto, ma parecchie streghe e stregoni.

Partiti da S. Paolo, in tre orette arrivammo al luogo destinato per quell'occasione.

Una piccola porzione di una bella spiaggia dall'arena fine bianca era già occupata dai medium.

Ero stata avvertita di muovermi con calma e di non parlare a voce troppo alta, men che meno chiamare qualcuno da lontano.

Le streghe e gli stregoni erano seduti sulla sabbia, tutti volti verso il mare al quale offrivano rami e fiori che scotevano pronunciando suoni gutturali.

Facevano poi bruciare sulla fiamma di una grossa ciambella, che sembrava fatta a mano nella cera grezza, i fiori e i rami.

Qualcuno già si lamentava singhiozzando, altri si erano coricati e sembrava dormissero, ma dopo poco anche questi si rizzarono a sedere sempre ad occhi chiusi.

Ad un certo punto mi resi conto che tutti si muovevano. Chi si dondolava, chi era preso da sussulti, chi si era alzato in piedi con occhi rivolti al cielo e le braccia alzate.

Passando lentamente fra di loro cercai di non guardare, se non di sfuggita, quelle convulsioni o gli occhi rivolti all'indietro che mostravano il bianco.

Mia figlia mi suggerì di porre una domanda specifica a qualcuno dei medium-stregoni in *trance*.

L'atmosfera che aleggiava intorno a quella riunione mi dava un senso di fastidio, l'odore delle piante bruciate sembrava che incombesse nei polmoni nonostante il poco vento che portava il fumo verso il mare.

Sentii la testa vuota mentre non riuscivo a formulare una qualsiasi domanda, pur consapevole però di averne una.

Mia figlia mi incoraggiò suggerendomi quello che mi ero ripromessa di domandare e, scelto il primo medium in *trance* che avevo davanti, chiesi, in italiano, se avrei avuto ottima salute per tutti gli anni che avevo da vivere. Mi avevano detto che gli stregoni o le streghe in *trance* capivano e rispondevano in qualunque lingua ci si fosse rivolti loro.

Così fu la risposta: – Sì, signora, – accompagnata dal movimento della testa.

– Andiamo, – disse mia figlia, – arriva altra gente e qualcuno di questi visitatori cadrà in *trance*... e si sentirà male, andiamo.

Con sollievo ci allontanammo andando a raggiungere in macchina, percorrendo la spiaggia, un punto più lontano di qualche chilometro dalla riunione medianica.

Ancora oggi godo di buona salute e spero di portarmela appresso, come predetto, fino in fondo.

La maga della Valle del Mattino

Mia figlia mi aveva promesso che al prossimo viaggio in Brasile mi avrebbe preparato una sorpresa.

Fu davvero una sorpresa, poiché aveva chiesto ad un loro amico, Luciano, che doveva recarsi nella capitale, Brasilia, che io potessi fare il viaggio con lui.

Luciano disse che avremmo viaggiato in pullman (in Brasile non esiste rete ferroviaria) piuttosto che in aereo.

Con una lunga corsa in macchina attraverso il traffico intenso di S. Paolo, raggiungemmo il parcheggio e salimmo su un grande e magnifico pullman corredato di bianche e larghe poltrone e anche di toilette.

Dopo dodici ore di viaggio notturno arrivammo a Brasilia, dove scendemmo all'Hotel Fenicia.

Con Luciano ci eravamo accordati: il primo giorno io lo avrei seguito nei suoi itinerari; nel secondo e nel terzo giorno, affittata una macchina ben fornita di gasolina, sarebbe stato lui ad accompagnarmi, come autista, a venti chilometri da Brasilia, nella Valle del Mattino, come io la chiamo, ma alla lettera Valle dell'Alba (*Vale do Amanhecer*).

Sapevo da racconti uditi a S. Paolo che in quella valle viveva una donna bianca di nome Neiva (si pronuncia Noiva), della quale si diceva che avesse la "visione" e che fosse dotata di "poteri".

Tutti la chiamavano Tia (si pronuncia Cia, che vuol dire zia) e la consideravano una strega di rango superiore, noi diremmo "maga".

Una setta spiritistica nata nel nome di Neiva, senza distinzione di sesso, di età e di colore della pelle, era nata e aveva preso stanza nella Valle sviluppando poteri come collettivo; la maga non aveva preso la direzione della comunità, però si diceva che fosse il canale di uno "spirito": *Seta Branca* (Freccia Bianca), che parlava attraverso di lei.

Tanto bastava per acuire il mio vivo interesse di conoscenza, che l'amico Luciano si prestò a soddisfare.

A Campela, il villaggio più vicino all'abitazione di Neiva, fui lasciata, dopo un viaggio su una strada polverosa e assolata a quaranta gradi, seduta su una rozza panca ad attendere qualcuno che doveva accompagnarmi fino da Neiva.

Avevo pranzato con riso e fagioli, piatto nazionale, sotto una tettoia di plastica ondulata insieme ai *mosquitos*, quando finalmente vidi avvicinarsi una graziosa mulatta che venendomi vicino pronunciò il mio nome.

Era dunque lei che doveva portarmi a destinazione.

Raggiungemmo le pendici di una verde collina poco più alta di altre circostanti e qui la ragazza mi indicò, sulla cima, una piccola abitazione che per l'aspetto stava fra il *bunker* ed il *tucul*.

Ormai non dovevo fare altro che salire fino in cima e sola, poiché la mulatta mi fece segno di andare, mentre lei sarebbe tornata indietro.

Mi prese un po' di inquietudine, ma tosto iniziai la salita.

Arrivata in cima gettai uno sguardo verso la Valle del Mattino e vidi il lago, del quale Luciano mi aveva parlato, trasformato a forma di stella a sei punte dai "fedeli".

Ai bordi salmodiavano donne e uomini addobbati con vesti scenografiche, le donne in lunghi veli scintillanti di *strass* e coronate da altrettanti *strass*, e gli uomini correttamente in giacca e cravatta e mantello decorato da segni magici sul lato posteriore.

Mentre fotografavo lo spettacolo un leggero rumore mi fece voltare.

Vidi Neiva, una donna bianca dai capelli neri, che mi sorrideva.

Fui invitata ad entrare in casa dove mi fu offerto un giaciglio consistente in una stuoia, e da bere una specie di brodo scuro.

Dopo poco entrò, con un lieve movimento della tenda che fungeva da porta, un negro vestito all'europea, coi riccioli bianchi e gli occhiali a stanghetta d'oro.

Seduti a terra sulle stuoie mentre la sera si approssimava, il nostro colloquio si svolse a gesti.

Ormai la penombra cancellava, entro l'unica stanza, le nostre figure e presto il sonno mi fece lentamente adagiare sulla stuoia, mi addormentai.

Il mattino dopo Neiva mi offrì un frutto dolcissimo e mi fece capire, porgendomi un piccolo pezzo di carta, di scriverci un mio desiderio e di firmarlo; cosa che feci di buon grado.

Neiva prese il biglietto e, dopo averlo appallottolato, lo ingoiò.

– Tudo bem, tudo bem... – pronunciò sorridendo della mia meraviglia, volendo far capire che andava bene così.

Scesa dalla collina trovai Luciano in macchina che mi attendeva per ritornare a Brasilia all'Hotel Fenicia.

Parlando con il *maitre* di origine italiana dell'Hotel, che gentilmente si interessava del mio viaggio nella Valle del Mattino, nell'apprendere del negro con gli occhiali a stanghetta d'oro, sobbalzò e con occhi dilatati mi disse: – Ma signora! Quell'uomo nero era il compagno di Neiva... ma è morto da dieci anni!

A quella frase toccò a me di spalancare gli occhi mentre rivedevo nella mente la figura scura seduta di fronte, e un lungo brivido mi serpeggiò come una saetta sulla schiena.

In Italia ancora non mi convincevo di aver visto un fantasma e attendevo, quasi fosse una prova, l'esaudimento del mio desiderio scritto su quel foglietto.

Dopo due settimane, ciò che desideravo si avverò.

La bruja di Camburì

A Camburì (trenta chilometri da S. Paolo) il capo d'anno si festeggia alla grande.

Ebbi modo di vederlo in occasione del cenone per l'ingresso del 1995. Di giorno fervono preparativi di ogni genere: si va dall'aragosta alla *manga*, arrostiti di capretto, un pesce di sei chili, poi tacchino all'ananas e prugne, cinque chili di insalata, un salmone danese, quattro tipi di dolci caldi, morbidi e profumati e ancora... vini e champagne a profusione; una cena da scoppiare.

Nella follia di fine anno si ha il timore che non ce ne sia abbastanza. Soprattutto lo champagne deve esserci per tutti, ricchi e poveri. Certo, perché chiunque può venire col bicchiere teso ed è accontentato.

Ma il *clou* non è tanto tutto quel ben di dio, è la *bruja* che, sulla spiaggia bianca, sotto la luna appare ieratica vestita di bianco come tutte le donne presenti.

Le candele accese e conficcate nella sabbia formano le parole "Buon Anno" in portoghese, arabo, italiano, giapponese e indio.

Fiori, rigorosamente bianchi, vengono gettati in mare allo scoccare della mezzanotte, mentre si pronuncia mentalmente un desiderio e si salta per sette volte l'onda che lambisce la battigia.

Tutti si baciano, si tengono per mano e si augurano a vicenda buon anno. In quel momento perfetti sconosciuti si amano di un amore puro.

Le docce di spumante tra grida gioiose si arrestano quando la bruja alza le braccia; allora pare che la luna parli nel silenzio improvviso.

Ad occhi chiusi la strega si appresta, prendendo fra le sue le mani di perfetti sconosciuti, a rivelare qualcosa del loro futuro.

Quella notte la luna sembrò diventare leggermente blu, mentre con le mani fra quelle della bruja, nel silenzio generale, si udirono queste parole in italiano: – Italiana, scriverai *do Brasil*, sarà un buon ufficio.

Al momento credetti fosse un consiglio o una sollecitazione, mentre era una previsione a lunga distanza.

Qualcuno non sa di essere morto

Roberto e Cristina nell'atelier di Rua Pamplona 107 fumavano in pace una sigaretta per qualche minuto di riposo.

Un vecchio signore, in calzoncini grigi e pullover color amaranto, scese velocemente e silenziosamente le scale del primo piano, attraversò in fretta l'atrio e uscì dal portoncino a vetri.

Cristina, stupita per quella apparizione impossibile, apprese dallo spaventato Roberto che non era la prima volta che vedeva quel "signore" scendere le scale ed uscire.

A casa, la sorella di Cristina, ascoltato il racconto, sentenziò in piena convinzione che siccome il primo piano faceva parte dell'atelier, quel "signore", che non poteva abitarci, era senz'altro un fantasma.

Né Cristina né Roberto si sentirono a loro agio in quelle stanze, ma il tempo passò e i due giovani si convinsero che nulla più sarebbe accaduto.

Ma un bel giorno l'inquilino abusivo si ripresentò.

Scese le scale dell'atelier, uscì dal portoncino a vetri... e, quel che è peggio, tornò più volte.

Fu chiamato un esorcista, che in Brasile non è necessariamente un uomo di chiesa, e furono prese informazioni su chi avesse abitato per l'addietro quella casa.

Risultò che un vecchio signore, ora morto, aveva abitato in quella costruzione, e dalla descrizione emerse una figura dall'aspetto come quello del "fantasma".

L'esorcista procedette stanza per stanza con i suoi rituali dicendo che in effetti percepiva una "presenza". Assicurò che sarebbe tornato a "disinfestare" se il "fantasma" fosse riapparso.

Ma il "signore abusivo" tornò a scendere le scale e a uscire.

Chiamato, l'esorcista operò ancora in tutte le stanze e poi così disse, in tutta serietà, ai due spaventatissimi Roberto e Cristina: – Ascoltate, accade a volte che qualcuno dei defunti non sa di essere morto, ma questo inquilino non può farvi del male, in fondo scende solo le scale ed esce.

Però, per il suo bene, dovrete dirgli mentre lo vedete arrivare: – Non sai di essere morto, e non sapendolo rimani qui dove non hai più nulla, nemmeno il tuo corpo; così facendo ti precludi la via verso la luce. Va' in pace verso quella luce, è il destino di tutti.

Cristina e Roberto assicurarono l'esorcista che lo avrebbero fatto, ma in cuor loro l'idea di affrontare il "fantasma" non li sfiorava nemmeno.

Fu trovata dall'oggi al domani una palazzina disponibile e traslocarono lasciando libere quelle belle stanze, dimora di un vecchio signore che non sapeva di essere morto.

Testimonianza di Cristina, Roberto e dell'esorcista.

Doña Rubinha

A S. Paolo in Brasile, dove spesso mi reco, ho un amico: Roberto.

Roberto era da tempo sofferente per un acuto dolore al ginocchio e a nulla era valso passare da uno studio medico all'altro. Nessuno riusciva a guarirlo.

Dopo molte insistenze, con Cristina lo convincemmo a farsi “vedere” da Doña Rubinha, una “guaritrice” che godeva di molta stima.

Partimmo tutti e tre di buon'ora e ciò nonostante trovammo un nutrito stuolo di persone, quindi non ci restò che metterci in coda.

Finalmente arrivò il nostro momento ed entrammo nell'abitazione ove una donna grassa e sciatta, sulla cinquantina, stava seduta su una seggiola di vimini in mezzo alla stanza. Invece, sedute per terra erano parecchie persone che facevano da spettatori.

Prima di noi ancora due persone erano da visitare e Doña Rubinha chiese con garbo a ciascuna di cosa soffrisse.

Ogni dolore o disturbo fu elencato ad alta voce e, non solo, ci fu anche uno spogliarello per indicare il punto dolorante.

Mi resi conto che per i presenti era cosa del tutto normale, ma a me sembrava invece imbarazzante, ma Cristina e Roberto fecero le viste di essere perfettamente indifferenti.

Doña Rubinha chiese a Roberto, quando venne la sua volta, che cosa avesse.

Sentito del dolore persistente al ginocchio lo invitò ad alzare il pantalone sopra il ginocchio, poiché disse che se fosse stato il caso di operare, lo spirito di suo marito, che in vita era stato chirurgo, sarebbe sceso in lei e avrebbe guidato le sue mani.

Roberto impallidì mentre alzava il pantalone e con timore vide la donna distendere la mano sopra il ginocchio, senza però neppure sfiorarlo.

Poi Roberto sussultò dicendo: – Ah!

Doña Rubinha, ritratta la mano, chiese se avesse sentito dolore. Roberto rispose di aver sentito una fitta al ginocchio.

La donna gli fece notare di non averlo assolutamente toccato e lo congedò dicendo: – Va', sei guarito.

Ce ne andammo senza aver pagato (Doña Rubinha non accettava compensi di alcun genere), ma al ritorno Roberto con meraviglia disse che non sentiva più alcun dolore.

Arrivati a casa, Cristina ed io gli facemmo alzare il pantalone e con sorpresa potemmo vedere che ai due lati del ginocchio si notavano due cicatrici dal colore rosato, proprio come accade per le cicatrici in via di guarigione.

Ogni giorno tutti e tre controllavamo il ginocchio e vedevamo le cicatrici che pian piano scomparivano fino ad arrivare ad essere un tenue filo bianco, così come proprio delle cicatrici.

Roberto da allora è guarito dal suo disturbo al ginocchio ed è diventato un reclamista di Doña Rubinha, nonostante non riesca a capacitarsi di quello che gli è successo.

Insieme a lui, Cristina ed io ancor oggi ricordando il fatto ci interroghiamo, sicure di non aver sognato, seppure la prova è che Roberto salta e corre come un gatto.

Zandira e il lama

Anche a Camburì arrivò un lama con la sua piccola corte, ospiti di Serena nella sua casa al mare.

Dopo l'invasione della Cina, si sparsero per il mondo, soprattutto nell'Europa e in America, portando con sé erbe medicinali e rare che crescono solo nel Tibet.

A Camburì, piccolo centro di pescatori ai margini della Mata Atlantica, si sparse in un attimo la voce dell'arrivo del lama, ma nel villaggio viveva Zandira, "donna di potere", diremmo la "strega" del posto che, punta nell'orgoglio e per la curiosità, volle incontrare il "mago straniero".

Il lama, avvertito, acconsentì di buon grado ed un pomeriggio, mentre era in giardino, Zandira si presentò.

La donna si fermò cinque o sei passi dal lama, squadrandolo da capo a piedi prima di rispondere al saluto offerto a mani congiunte dal tibetano.

Aggressiva, Zandira apostrofò il sant'uomo con una precisa domanda in portoghese, che il lama capiva e un po' parlava: – Tu sei un uomo di potere?

Il lama abbassò la testa in segno di assenso.

– Io sono una donna di potere, – riprese Zandira, – e non credo ai tuoi poteri.

– Non importa, – rispose sereno il lama.

Zandira, rimasta un momento in silenzio e turbata dalla tranquilla risposta, a voce più alta ribatté: – A me importa e ti mostrerò i miei poteri, dopo tu dovrai mostrarmi i tuoi.

Serena ed io, immobili sotto la pensilina, assistevamo incerte ed io, udita la traduzione di mia figlia, ebbi un poco di apprensione.

Ma il lama annuì col capo, però impenetrabile nel volto.

Allora Zandira radunò in fila nel giardino tutti quelli che in quel momento erano in casa: il giardiniere, il falegname, la cameriera, un amico ospite, i bambini e me, meno la padrona, tutte persone non del posto e sconosciute a Zandira.

Tutti in fila attendevamo di vedere quello che la "strega" avrebbe fatto, fra le risatine allegre dei bambini dato che per loro era come un gioco.

La donna ci passò in rassegna dicendo per ciascuno di noi il male di cui soffrivamo. E disse il vero. Si volse poi verso il lama e lo sfidò a guarirci, perché se non l'avesse fatto lui l'avrebbe fatto lei.

Il lama sorrise ambiguo e avvicinandosi a noi pose su ciascuno le sue mani sul capo, poi rivolto a Zandira la invitò a tornare dopo tre giorni e ci avrebbe trovati guariti.

Zandira annuì con il capo e il lama la salutò a mani congiunte.

In attesa che scadessero i tre giorni, chiesi a Serena se secondo lei Zandira sarebbe tornata per assicurarsi delle guarigioni.

Serena rispose che certamente sì, poiché la donna teneva molto ad essere sicura di avere a che fare con un "mago" pari suo.

Infatti, scaduto il terzo giorno la donna puntualmente arrivò.

Nessuno di noi accusava più nessun disturbo: il giardiniere, zoppicante per una brutta caduta, non zoppicava più; il falegname non aveva più la bronchite cronica che lo affliggeva, ed il suo respiro era ora leggero e normale; alla cameriera era sparito l'herpes sulle labbra; l'amico ospite buttò nella valigia la pompetta per respirare, dato che in quei tre giorni non gli era servita e confidando che non gli servisse neanche per l'avvenire; ed io non accusavo più il dolore alla cervicale, e da allora non ne ho più accusato.

I bambini stavano bene, come del resto stavano quando Zandira li aveva visitati.

Quel giorno Serena ed io, sotto alla pensilina, attendevamo con curiosità l'incontro dei due "maghi", non riuscendo ad immaginare la conclusione di quella sfida.

Il lama e Zandira si incontrarono nel giardino, uno di fronte all'altra in silenzio. Il lama immobile e indecifrabile, la donna tesa in tutto il corpo mentre lo fissava con occhi acuti, come volesse scandagliargli l'anima.

In quel momento sembravano due animali che si fronteggiavano. Paragonai il lama ad un grosso gatto siamese in attesa e Zandira invece, così nera di capelli e scura di pelle, mi ricordava una pantera, ma una piccola pantera poiché era piuttosto bassa di statura.

Improvvisamente Zandira fece due passi verso il lama e con voce amichevole gli disse: – Sei davvero un bravo mago!

Al che il lama, inchinandosi come suo costume, rispose con voce pacata: – Tu sei davvero una donna di potere.

Serena ed io ci guardammo sollevate e mia figlia volle offrire ai “due campioni” qualcosa da bere.

Zandira accettò con entusiasmo scegliendo whisky americano, ma il lama declinò l’offerta scusandosi col dire che aveva da ottemperare ad obblighi religiosi.

Lacrime di sangue

Da quando avevo assistito alla “singolar tenzone” fra il lama e la “donna di potere” Zandira a Camburì, erano passati due anni e avevo un forte desiderio di tornare in Brasile, non solo per riabbracciare mia figlia ma anche per incontrare altri “maghi” e “streghe”, però questa volta non immaginavo di conoscere un fenomeno che in Italia suscita clamore e muove innumerevoli persone fra curiosi, fedeli e scettici.

Serena mi aspettava per andare a passare il fine settimana al mare, in quel piccolo centro di pescatori che è Camburì, sul versante atlantico. Per prima cosa mi disse che, prima di arrivare a casa, avremmo deviato dall'usuale percorso perché intendeva farmi vedere e fotografare una piccola chiesa costruita proprio ai margini della Mata Atlantica.

Dopo tre ore di viaggio da S. Paolo si gira a destra per una mulattiera tutta buche e gobbe per ancora una buona ventina di minuti di auto, poi si deve proseguire a piedi ancora per un tratto di sentiero.

Lungo il cammino può capitare di incontrare qualcuno degli abitanti delle poche case in muratura o capanne in legno e creta del luogo.

Questi sono tutti di bassa statura, con la testa grossa rispetto al corpo, dai tratti somatici del viso un po' enfiati, somiglianti stranamente a quelli dei nani.

Chiesi a Serena perché si somigliassero così fra loro e perché fossero così pallidi, mia figlia rispose che si diceva che forse era per via dei matrimoni solo fra di loro essendo una ristretta comunità.

Quando giungemmo sul posto mi parve di essere arrivata nel bel mezzo di un disegno infantile, poiché vidi un prato verde smeraldo circolare e una chiesetta azzurra con ai lati due alti alberi dalle fronde scure.

Dentro la piccola chiesa, la madonna, Gesù, santi e angeli, sono raffigurati sui muri con quei colori e quella vena fresca ed artistica propri dell'animo della gente brasiliana.

Ogni tanto capita che un giovane che vive nella foresta si rechi nella chiesetta, osservi le pitture e poi con un gesto a braccio teso, come per tracciare un arcobaleno nell'aria, faccia piangere lacrime di sangue alle figure, dalla Madonna agli angeli, ma cadono lacrime di sangue anche dal soffitto.

Nessuna meraviglia da parte di nessuno, dicono che è un potere del giovane, come in altri uomini e donne che sono “canali” anche di altri poteri, quali quelli di guarire col pensiero un malato, di realizzare oggetti nell'aria, o di far sì che il moribondo muoia senza soffrire.

Nonostante le lacrime di sangue che ad alcuni potrebbero dar fastidio, la chiesetta, per la sua poesia e per il senso di serenità e gioia, molti la scelgono per sposarsi, anzi, il fenomeno delle lacrime di sangue è considerato di buon augurio, di benessere e di felicità.

Una volta ho visto di sfuggita il giovane che vive nella foresta e che ha il potere di far piangere sangue, che col tempo però sbiadisce per poi sparire.

Eunise

– Eunise (si pronuncia Eunisse) è una donna di pelle scura, mezza india e mezza negra, piuttosto grossa e con lo sguardo penetrante, – mi diceva Serena mentre in auto ci dirigevamo, attraverso S. Paolo, verso la periferia in cerca della casetta in muratura di Eunise, uguale alle altre dell’abitato ma con la porta dipinta di azzurro.

Ero piuttosto perplessa, le notizie che avevo avuto di Eunise erano a dir poco strabilianti, però visto che avrei aggiunto un altro nome alla mia collezione di streghe, stregoni e veggenti mi ripromisi di osservare attentamente ogni cosa.

Trovata la casetta con la porta azzurra entrammo senza bisogno di bussare poiché, essendo l’ora delle visite, la porta era aperta.

Una piccola stanza ci accolse con da un lato una fila di seggiole addossate al muro e dall’altro un tavolino con sopra una fila di bicchieri colmi di acqua. A terra, vicino al tavolino, un secchio.

Tutto molto in ordine e pulito.

Una piccola porta, schermata da una tenda verde e senza il battente, immetteva in un’altra stanza, ancora più piccola, dove Eunise riceveva.

Serena ed io eravamo le ultime di quattro o cinque persone in attesa, ognuna delle quali doveva portare con sé, al cospetto di Eunise, uno dei bicchieri colmi di acqua posati sul tavolino. Quando poi si congedava doveva vuotare il contenuto del bicchiere nel secchio.

Venuto il nostro turno entrò mia figlia.

Dopo un certo tempo mia figlia mi chiamò facendo capolino dalla porta e facendomi segno di prendere un bicchiere ed entrare.

Mi trovai di fronte ad Eunise che, seduta su una bassa seggiolina, con due occhi scuri e penetranti in un bel viso ovale mi fissò.

– Bon dias, – la salutai e le sorrisi.

Mi avevano detto che Eunise aveva il potere di togliere, da dentro l’“anima” delle persone, paure, complessi, problemi, dolori, angosce che travagliavano, e di realizzare nell’aria questi disturbi sotto forma di oggetti come coaguli o grumi di sangue, stracci, pietrisco ecc.

Avevo portato dall’Italia un indumento di mio marito da sottoporre alla bruja che aveva fama di “vedere” anche solo grazie a un indumento personale.

Serena fungeva da interprete. Ad un certo punto della consultazione porsi ad Eunise l’indumento di mio marito, la bruja lo toccò con la punta delle dita per tre volte, poi distese la mano sopra di esso, a una altezza di poco più di un palmo, ed io vidi, con sorpresa, cadere sulla maglia un grumo scuro, come di sangue. A quella vista non potei reprimere un senso di angoscia.

Dopo di che Eunise mi fece alzare dalla sedia su cui ero seduta, ed anche lei si alzò borbottando formule e preghiere, poi mi si mise di fronte e allungò una mano sulla mia testa, ma senza toccarmi. La sua mano tesa era nuda e nudo era l’avambraccio.

Improvvisamente cadde nel bicchiere che tenevo dinnanzi al petto una candelina bianca con lo stoppino consumato.

La seduta era finita.

Uscimmo dalla stanzetta e versammo il contenuto dei bicchieri nel secchio. Nel bicchiere di mia figlia era caduta, con lo stesso rituale, della sabbia leggermente colorata, forse i suoi problemi non erano tanto pesanti. Rimanevano gli interrogativi per il grumo (di sangue?) di mio marito e per la candelina, ma Serena appena uscite mi disse che Eunise le aveva detto che a mio marito e a me erano state fatte delle fatture e di tornare. Prima di congedarci però Eunise, strappato malamente un foglio a righe da un quaderno, scrisse un lungo elenco delle cose che avremmo dovuto portare la volta successiva.

Quell’elenco era, almeno per me, abbastanza strano e qui lo trascrivo per la curiosità di chi legge: “Un nastro rosso, una mela, due o tre rami teneri di certe piante, due candele bianche, del miele, un profumo, tre monete dorate italiane, tre bottiglie (una di whisky, una di rhum, una di gin)”.

La settimana dopo ci presentammo da Eunise con tutto ciò che ci era stato richiesto. Ero molto curiosa di vedere cosa la bruja avrebbe fatto di tutto quello che avevamo portato.

Per prima cosa Eunise mi fece mordere la mela, poi, raccomandandomi di pensare intensamente a ciò che più desideravo, con calma prese ad avvolgere la mela con il nastro rosso, borbottando delle formule magiche. Devo ammettere che la mela era stata avvolta in maniera perfetta e a lavoro finito mi consegnò la mela tutta rossa dicendo a Serena cosa avrei dovuto farne. Poi passò alle tre monete dorate che fissò con della cera di una candela fra due foglie che legò ben bene, raccomandando di portarle sempre con me. Infine scrisse su un foglio cosa fare per il resto. Le tre bottiglie rimasero a lei, immaginai che fossero il suo onorario.

A casa Serena mi spiegò e chiarì tutto.

La mela dovevo gettarla nelle acque di un fiume invocando il nome della “bruja Eva”; i rami, le foglie, il profumo con tre cucchiaini di miele dovevo metterli nell’acqua calda della vasca prima di fare il bagno; le due candele dovevo accenderle in camera da letto prima di andare a dormire.

Eseguii scrupolosamente il rituale e il mio desiderio si realizzò poco dopo il mio ritorno in Italia: mio marito non accusò nessun esito di fattura.

Chiesi a Serena la conferma dell’onorario delle tre bottiglie, ma Serena disse che sarebbero servite a Eunise come offerta agli spiriti buoni; però nessuno mi toglie dalla testa che quelle bottiglie sarebbero servite alla bruja personalmente.

Forse noi siamo, come dicono laggiù, “scettici europei”, ma ritengo che un po’ di scetticismo non guasti.

Nell’atmosfera magica che si respira in Brasile ogni cosa, anche la più insolita e inconsueta, diventa normale, ma rientrati in Europa si rimane perplessi e straniti al ricordo dei fenomeni di cui si è stati testimoni.

Il curandero

Nelle Ande, nel nord del Perù, nella Sierra Peruviana, in un paesino di pochi e poveri casolari, Huracan Bamba, vivono i *curanderos*, guaritori per tradizione che si tramandano di padre in figlio.

Curano con erbe, praticano anche terapia di gruppo, che spesso si conclude nell'acqua gelata del lago, poiché sono a 3.000 metri di altitudine, e sono veggenti.

Arrivai sul posto insieme a mia figlia e a due suoi amici, i fratelli Franco e Guido, dopo un viaggio in una corriera che in verità era un grosso vecchio sgangherato autobus, addirittura privo di porte, con pericolo ad ogni curva di trovarci sbattuti nel fango della pista.

Bene o male arrivammo a destinazione per proseguire a dorso di mulo fino a Huarinas, una frazione costituita da tre capanne, per incontrare l'esponente più carismatico dei curanderos.

Ormai era sera. Un addetto ci prese in consegna insieme a tutti gli altri che, come noi, desideravano l'incontro.

Entrati nella capanna più grande fummo lasciati soli, seduti per terra con la schiena appoggiata al muro, per tutta la notte. Mangiucchiammo un poco delle nostre provviste chiacchierando fra noi quattro e con un giovane americano, tutti gli altri erano peruviani. Riuscimmo anche a dormicchiare al buio, infreddoliti.

Alle prime luci dell'alba finalmente entrò l'addetto che ci porse una grossa ciotola colma di un liquido scuro che ognuno di noi dovette un poco aspirare col naso.

Dopodiché entrò nella capanna, senza affatto guardarci, il curandero che si pose a fronte di un piccolo rozzo altare appoggiato ad una delle pareti, voltandoci le spalle.

Nel silenzio generale si udì la sua voce e Guido sottovoce tradusse per noi: – La donna che è alla mia sinistra e che mi ha portato una gallina non si preoccupi, suo figlio tornerà presto, fra tre mesi, in ottima salute.

E così continuò, facendo previsioni per ciascuno, positive e negative, finché non arrivò al ragazzo americano, al quale disse: – Quel ragazzo straniero che viene da lontano, deve andare a cercare la ragione della sua diversità (intendeva omosessualità) nell'infanzia per via del rapporto con sua madre. Non pianga per questo.

Passò al nostro gruppo, sempre volgendoci le spalle, e disse: – I due giovani stranieri che hanno attraversato il mare, ancora non sanno che molto molto presto si sposeranno, la loro unione sarà felice, ma il primo parto sarà a rischio.

Anche per Guido e per me ebbe parole che in effetti trovarono riscontro.

Alla fine della consultazione il curandero uscì dalla capanna senza neppure darci un'occhiata, così come era entrato.

Anche noi uscimmo stanchi e frastornati per l'esperienza e prendemmo la via di casa, a dorso di mulo prima e in corriera dopo. Il ragazzo americano pianse sommestamente per tutto il tragitto ed ebbe a confidarci la verità di quanto detto dal curandero.

Serena e Franco si sposarono dopo tre mesi, mentre allora ci pensavano minimamente, e il primo parto mise a grave rischio la vita di madre e figlia.

La fazenda di Doña Victoria

Doña Victoria è una amica di mia figlia Serena, una bella donna alta, biondissima, vestita e truccata come un'attrice americana.

Come d'uso in Brasile, gli amici capitano in casa tua senza preavviso, e così fece doña Victoria.

Si presentò con suo marito, brillante e ciarliera nonché violentemente profumata. Mia figlia mi avvisò, mentre eravamo al piano di sopra, prima di andare ad incontrarla, di fare attenzione a non scambiare il marito per suo figlio, dato che era un ragazzo.

Dopo esclamazioni e complimenti vari, la stessa rivelò la causa della sua visita.

Doña Victoria aveva un grosso problema, nella sua *fazenda* quasi tutte le notti si sviluppava il fuoco fra gli alberi.

Non sapeva che fare, già aveva dovuto licenziare due custodi poiché le era sembrato che non fossero abbastanza solerti ed attenti, poi aveva sorpreso una donna lacera e confusa che girava intorno alla casa con fare sospetto, ed infine i nuovi custodi se ne andarono senza una ragione plausibile.

Pensava di vendere per togliersi il fastidio, ma le dispiaceva.

Serena non sapeva che dire, io, direttamente interrogata, feci l'ipotesi che qualcuno volesse spaventarla proprio per indurla a vendere, ma Doña Victoria non era convinta.

La donna di servizio, che passava e ripassava con i *drink*, improvvisamente fece sentire la sua voce intervenendo nella conversazione dicendo in portoghese: – Ci vuole un uomo che “vede”.

Doña Victoria balzò in piedi e tutta contenta le diede ragione, anzi le regalò una buona mancia per il suggerimento.

Poi ci invitò alla sua fazenda appena avesse trovato il “vedente”, così avremmo assistito tutti insieme all'operazione.

Se ne andò seguita dal marito che praticamente non aveva preso parte alla conversazione.

Arrivò dopo qualche giorno la telefonata di doña Victoria che ci invitava a raggiungerla e Serena, allegra e soddisfatta, mi esortò a prepararmi per il viaggio.

Arrivammo a destinazione verso sera, accolti con molta gentilezza dai padroni e subito invitati a sederci a tavola.

In tavola, come d'uso, la cena era stata preparata su un grande tavolo su cui erano tutte le pietanze, dagli antipasti alla frutta, senza dimenticare l'immane riso e fagioli.

Doña Victoria cinguettava allegra e suo marito scambiava qualche rara parola con mio genero Franco.

La casa era arredata con scuri mobili dell'Ottocento, considerati di vero antiquariato, aveva però, nonostante la vivacità e le squillanti risate della padrona di casa e in più una musica di sottofondo che accompagnava il tintinnio delle posate, una atmosfera greve.

Io mi guardavo discretamente intorno, da ogni angolo sembrava spirasse una vita silenziosa e lenta, fatta di passi stanchi.

Fuori della grande fazenda, la natura ci circondava e faceva sentire la sua presenza con lo stormire delle fronde e il verso degli animali notturni.

Il giorno dopo il nostro arrivo si presentò il “vedente”: un uomo di pelle scura normalissimo, solo gli occhi neri e lucidi tradivano un non so che di profondo e di vigile attenzione.

Scoprimmo che in tre giorni aveva girato in lungo e in largo il possedimento, anche di notte, esaminando puntigliosamente ogni metro di terreno e dormendo fra gli alberi avvolto solo da una coperta. Si presentava soltanto per i pasti.

Doña Victoria cercava di incontrarlo per i sentieri del possedimento, lasciando presto il suo letto a baldacchino per poter avere qualche notizia, ma ritornava nella sua casa in penombra piuttosto delusa e a tavola ci diceva di essere molto ansiosa e che le era quasi sparito l'appetito, e mentre parlava si serviva per la terza volta del budino alla vaniglia.

Non osava disturbare il vedente mentre questi mangiava seduto, come gli piaceva, sul gradino della cucina, e quando cercava di avvicinarlo non lo trovava.

Finalmente il quarto giorno dalla sua venuta il “vedente” attese di mattino presto la signora sulla terrazza piena di fiori.

La sua relazione fu questa: “Prima dei tuoi nonni questo possedimento era di una donna molto malvagia che frustava i suoi dipendenti senza pietà, ed era odiata da tutti. La sua volontà, dopo la sua morte era che la fazenda dovesse essere lasciata cadere a pezzi; invece divenne proprietà di tuo nonno. Devi trovare il modo di far trovare pace allo spirito di quella donna, poiché tu susciti la sua rabbia e i suoi rancori”.

Doña Victoria era abbastanza allarmata e ci disse che in effetti una donna del genere era stata la padrona, ai suoi tempi, della proprietà.

Però stranamente non fece nulla di quello che le aveva consigliato il “vedente”.

Dopo circa un mese, dopo che io ero tornata in Italia, mi telefonò Serena raccontandomi che un grande incendio aveva quasi devastato la fazenda di doña Victoria, e che solo allora la sua amica si era decisa a chiamare un esorcista, che si diceva fosse molto capace.

Da allora le cose sono tornate tranquille, soprattutto per quella meravigliosa e religiosa natura della fazenda di doña Victoria.

Da una lettera di Serena

Cara mamma,

Cristina mi ha lasciato un biglietto carinissimo prima di partire per l'Italia, voleva augurarmi uno splendido viaggio nel Rio delle Amazzoni.

Ho girato per la casa fino alle tre del pomeriggio senza riuscire a fare le mie tre valige. E sì, perché per fare tre valige rapidamente in poco tempo ci vuole una certa ispirazione, l'unica cosa che mi veniva in mente da ficcare in valigia era l'Autan.

Dopo poche ore siamo partiti, intanto i ladri ci stavano svaligiando la fabbrica di vestiti.

Il viaggio mi è sembrato lunghissimo. Cinque ore di aereo non sono poche, aggiungendone ancora due sarei arrivata a New York, ed ancora sei sarei tornata in Italia. Ma arrivando là ho capito che le ore erano pochissime, in un batter d'occhio ho capito che eravamo arrivati su un altro pianeta.

Pensavo ai film dove si vedono gli inglesi in mezzo alla foresta che sorseggiano whisky scozzese in bicchieri di cristallo, seduti a tavolini coperti da tovaglie immacolate, freschi come rose e senza una goccia di sudore ad imperlare la fronte, e concludevo fra me che i registi sono un po' matti.

Ma in fondo non è tutto così improbabile come può sembrare.

A Manaus non ci sono *mosquitos*, ci sono tutte le migliori marche di whisky, e se bevi un brodino locale chiamato "tacacà" c'è talmente tanto pepe dentro che i 40 gradi esterni sono niente in confronto.

Capisci come si fa a non sentire il caldo?

Dall'alto piove di tutto e devi girare col cappello per paura delle cacche degli uccelli e di quelle di scimmia, piovono strani insetti, vermetti colorati e, diciamolo pure, anche bei serpenti boa.

Incontri anche i mendicanti in canoa, a motore naturalmente, mica come quelli di Venezia che al massimo andrebbero in gondola!

Questi mendicanti li riconosci subito, sono gli unici che girano con enormi serpenti vivi attorcigliati attorno al collo ed un paio di coccodrilli piccoli, dal muso legato, ben stretti sotto il braccio.

Ma le Amazzoni gentilmente mi hanno mandato, per solidarietà femminile, un messaggio attraverso un vecchio strano e tutto sbilenco: mi sono sentita toccare il braccio e quella bocca molle e sdentata, in italiano (!), ha sillabato: – C'è il fuoco a casa tua!

Il fuoco a casa mia c'era, eccome se c'era!

Dopo i ladri il fuoco, anche se non ha fatto grossi danni.

Cara mamma, ho ringraziato le Amazzoni e a te mando un bacione, ti scriverò ancora.

Serena

Carlo e l'uovo luminoso

Carlo, un amico di Milano, era arrivato a S. Paolo in Brasile felice di conoscere un mondo “affascinante e pieno di magia”, come gli avevano raccontato. Passò quindi una giornata in città per conoscerla, per quanto possibile, ma aveva fretta di raggiungere l'amico Giulio che lo attendeva nella sua capanna ai limiti della foresta.

Giulio aveva posto un cartello con su scritto: “Terreno personale di Giulio A.” su una porzione di terreno vicino al mare ma alberato come piaceva a lui.

Il cartello aveva la funzione di rendere noto che quel terreno, prima senza padrone, ora ne aveva uno, poiché, costruendoci ed abitandovi per cinque anni, sarebbe stato a tutti gli effetti per legge acquisito da Giulio A.

Naturalmente, per i periodi in cui l'amico di Carlo era in Italia, un *caseiro* fidato, cioè un custode, abitava la capanna, dato che lasciandola disabitata c'era il rischio di trovarla occupata e senza il cartello di presa di possesso.

Giulio aveva detto a Carlo che aveva trovato come caseiro un mezzo indio, molto vecchio ma ancora forte e sveglio e dedito a colloqui con gli “spiriti” del posto.

Carlo si era meravigliato di ciò, invece Giulio, sorridente, aggiunse: – È interessante sentirlo raccontare, vedrai, siediti di fuori della capanna di sera, con un fuoco acceso per tenere lontane le zanzare, e i suoi racconti ti faranno vivere in un altro mondo.

Carlo aveva sentito una leggera punta di timore in mezzo al petto, ma poi non ci pensò più.

Era felice, tutto era nuovo ed esotico e, pur tenendo presente i consigli degli amici che lo ospitavano e che non potevano accompagnarlo per via del lavoro, Carlo si diede a percorrere la Avenida Faria Lima, percorsa incessantemente dalle macchine; la sua larghezza lo attraeva e anche la lunghezza, tanto che gli sembrava che si perdesse all'orizzonte.

Così come gli avevano consigliato, evitò di percorrere le *Rue* poco frequentate, per evitare eventuali scippi o peggio.

Passata la settimana cittadina, Carlo affrontò il viaggio per raggiungere Giulio, armato di una cartina e pilotando una macchina presa in affitto. Dopo la lunga strada asfaltata che sembrava interminabile, imboccò una strada battuta in terra rossa e, seguendo le istruzioni ricevute a suo tempo dall'amico, alla fine giunse dove una collina *a pan di zucchero* sembrava sbarrare il percorso.

Proprio lì doveva attendere l'amico.

“Giulio non è mai puntuale,” pensava Carlo seduto in macchina, “non lo è a Milano, figuriamoci in mezzo alla foresta”.

Ma Giulio arrivò presto, sorridente ed abbronzato.

Fra mare e foresta i giorni passarono piacevolmente, il caseiro, un uomo basso, tarchiato e discreto, di sera vicino al fuoco non parlò mai dei suoi conversari con gli “spiriti”.

Carlo, rilassato e quasi quasi propenso a rimanere ancora per godere di quella vita così semplice e naturale, si coricò una sera, che forse sarebbe stata l'ultima, per dormire in pace e l'indomani decidere il da farsi.

Quella notte però qualcosa lo svegliò, come un brusio, un parlottamento ed un chiarore che gli dava disturbo a gli occhi.

Nella stanzetta, che divideva con il caseiro, vide la sagoma di questi in piedi vicino al proprio giaciglio che sembrava parlare con un grosso uovo luminoso a lui di fronte.

Carlo sul momento credette di sognare, ma poi dovette rendersi conto di essere ben sveglio, allora un profondo disagio, simile alla paura, lo invase facendolo sudare, mentre l'aria dell'ambiente si era stranamente raffreddata.

A detta di Carlo il colloquio del caseiro con l'uovo luminoso continuò per un buon quarto d'ora, poi la luminescenza andò pian piano smorzandosi fino a sparire.

Carlo, impietrito, vide il caseiro uscire dalla capanna ma, anche volendolo, non gli riuscì di muoversi. Grande fu il suo terrore quando, abbassando gli occhi sul giaciglio dell'uomo, scorse la sagoma scura di

questi coricato di spalle. Chiuse gli occhi e cadde in un sonno profondo o in uno svenimento, non lo ha mai saputo.

All'alba Giulio trovò l'amico Carlo ad attenderlo fuori della capanna, per salutarlo prima della partenza. Niente lo indusse a fermarsi ancora, disse solo che a lui le uova non piacevano, tanto meno luminose.

Giulio capì e sorrise fra sé. Non cercò di convincere l'amico a fermarsi ancora, poiché sapeva che l'impatto con quel mondo così diverso da quello di lui poteva dare uno *shock* considerevole, meglio non insistere, ma con una punta di ironia lo salutò dicendogli: – Che gli spiriti ti proteggano.

I fatti sono veri, i nomi no.

Viaggio nel "Mato"

Messias è un nativo di Camburì e fa il caseiro, il custode di appartamenti. Con lui, dopo brevi accordi, sono andata nella foresta amazzonica.

Il viaggio, prima per sette ore da Camburì su una grossa e sgangherata auto, e dopo per tre ore a piedi lungo un esiguo sentiero che si inoltra nella foresta.

Consigliata da mia figlia calzavo un paio di stivali di gomma. Mentre si camminava, Messias mi indicava col dito gli uccelli variopinti, rossi come il fuoco o azzurri, e le grosse farfalle azzurre che conosciamo dalle foto sui libri o perché sottovetro. A tutto ciò sorrideva Messias, convinto che le farfalle portino buone notizie.

Le mie ansietà erano tutte rivolte ai piccoli caimani, ma pur sempre caimani, che vivono lungo il fiume che dovevamo costeggiare per un tratto, non solo, anche alle "piccole" scimmie, peraltro invisibili sugli alberi, che pare si divertano a lanciare con forza noci di cocco, banane ed altri frutti su chiunque, animale o essere umano, passi di sotto. Mi avevano parlato anche di "piccoli" giaguari, che non sono pericolosi. L'unica cosa che mi tranquillizzava un po' era il fucile che il caseiro si era portato appresso.

Finalmente arrivammo in una radura circolare, dove ai bordi della foresta erano distribuite capanne in terra battuta, tutte bianche dentro e fuori, poiché costruite con una creta bianca che cuoce poi al sole indurendo.

I primi a venirci incontro furono i bambini, poi gli uomini e poi le donne, che però si tenevano a una certa distanza.

Messias parlottò con gli uomini con naturalezza, mentre io attendevo poco discosta. Di certo stava spiegando loro che io, la donna straniera, ero desiderosa di conoscere la loro grande bruja, cioè la loro "donna di poteri".

Sapevo che la bruja di quegli *indios* non abitava nel villaggio, ma più all'interno, vicino a un laghetto formato dalle acque del fiume che scorre tranquillo.

Dalle poche parole mal dette di Messias capii che l'avrei incontrata facilmente.

Dopo aver mangiato, seduta per terra, pesce poco cotto, noci della foresta e bevuto latte di cocco, ancora stanca, ma decisa a completare quell'avventura, con il buon Messias mi incamminai verso il lago.

Ci accompagnarono tutti, bambini compresi, e tutti portavano un regalo per la loro "bruja". Io portavo una bottiglia di whisky americano e mezza stecca di sigarette italiane sistemate in piccolo sacco da spalla leggero, nel quale avevo anche messo un asciugamano di spugna, che mi sarebbe servito come cuscino, memore di un'analoga esperienza, nonché i doni per il capo villaggio e regali per le donne, come collanine e orecchini brillantissimi che fecero la loro gioia. Niente spazzolino da denti e dentifricio, poiché laggiù si usa una liana che serve egregiamente all'uopo.

Arrivammo al lago, ma della donna di poteri nemmeno l'ombra, quindi ci si sedette a terra in attesa.

Intanto io osservai il luogo che sembrava un ritaglio di paradiso terrestre con le orchidee selvatiche che vivevano sui rami degli alberi dove si erano insediate, crescendo fra le fessure dei tronchi.

Ad un certo momento apparve, vicino ad un grosso albero, una vecchia magra e rugosa, vestita di lunghi stracci che trascinava per terra.

Tutti si alzarono interrompendo i parlottamenti e, dopo che la vecchia ebbe preso posto su una grossa radice ondulata, alta quasi un metro, ad uno ad uno si avvicinarono per posare ai suoi piedi i doni.

Allora si avvicinò anche Messias che, con poche parole gutturali, disse alla donna del mio desiderio di conoscerla e di chiederle notizie di casa mia e della mia famiglia rimasta in Italia.

Messias si volse verso di me e mi fece cenno di avvicinarmi ritirandosi da un lato, io mi avvicinai porgendo i miei doni e sorridendole in senso amicale. La donna prese i doni e alzò su di me gli occhi che fino ad allora aveva tenuti abbassati, ed io ebbi la sorpresa di vedere due occhi azzurri limpidissimi che risaltavano luminosi in mezzo alle fitte rughe e alla pelle scura del volto.

Si alzò d'improvviso e facendomi cenno di seguirla si avvicinò al lago, mi prese per un braccio e mi fece lambire l'acqua col palmo delle mani, indicandomi la superficie e mormorando parole incomprensibili.

Un silenzio irreale si fece largo, tutti tacevano, ma tacevano anche gli uccelli della foresta, non si udivano più i loro versi ed i piccoli o forti rumori prodotti da altri animali.

Guardavo l'acqua perplessa, quando, come se la sua superficie fosse diventata simile ad uno specchio, vidi la figura sempre più distinta di mio marito muoversi su di essa, camminare per la strada e poi cadere scivolando su qualcosa. Vidi la sua smorfia di dolore e qualcuno che lo aiutava a rialzarsi.

Anche tutti gli altri avevano visto, mi fu poi detto da Messias, ma quando mi girai un poco interdetta verso la donna, la vidi di spalle che si allontanava dopo aver raccolto i suoi doni e averli riposti in un lembo della sua veste raccolto a guisa di sacco.

Quella notte dormii male in una delle bianche capanne, in compagnia di una famiglia di indios e su una stuoia col mio asciugamano sotto la testa.

Ritornata a Camburì da mia figlia, subito telefonai in Italia a mio marito ed ebbi la sorpresa di apprendere che il giorno prima era caduto per strada scivolando su un pezzo di formica e che un signore lo aveva aiutato a rialzarsi.

Il gallo di Camburì

Quel piccolo gallo fiero e colorato, scappato chissà da dove, era approdato nel giardino della casa di mia figlia Serena e per quel suo carattere aggressivo e combattivo fu chiamato Pepe.

Aveva eletto a suo domicilio per la notte la doccia del giardino, contornata da alte piante tropicali, con un bel tronco d'albero tagliato che doveva servirgli per appollaiarsi. Doveva essere il posto ideale per un galletto come lui.

Lo trovarono un mattino presto che si ergeva, per quanto poteva, con eretta anche la cresta turgida e rossa, con l'occhio tondo intento a fissare chi lo guardava.

Senonché Pepe aveva un carattere collerico e combattivo e bastava che vedesse aggirarsi nei pressi della doccia qualcuno, uomo o animale che fosse, e, senza por tempo in mezzo, partiva all'attacco puntando alle estremità del malcapitato.

Una gragnuola di beccate micidiali da far sanguinare non le evitava nessuno; il custode, più volte assalito, si era deciso a calzare un paio di stivali.

In casa e fuori casa si parlava solo di Pepe, ormai diventato la favola del paese, però una decisione in famiglia doveva essere presa, pena lasciare il giardino come proprietà riservata del galletto. Qualcuno azzardò l'idea di tirargli il collo e di metterlo in pentola, cosa che fu subito bocciata ed alla fine si decise di provare a dargli una compagna, ritenendo che le sue esplosioni di collera fossero da addebitarsi alla sua solitudine.

Così si decise di comprarne una e di regalargliela.

Pepe sdegnò la compagna, la poveretta non poteva dormire nella doccia insieme a lui, non poteva mangiare un granello di granaglia finché lui non fosse stato sazio, non doveva stargli vicino, pena beccate sulla testa.

Pepe era ormai famoso nel piccolo centro di Camburì ed i ragazzini venivano a spiarlo attraverso le fessure del cancello di legno.

Il sospetto che fosse invasato da uno spirito malvagio prese campo, anzi, qualcuno avanzò l'ipotesi che tutte quelle candele che doña Serena accendeva di sera nella veranda e nel soggiorno (per via delle zanzare) dispiacessero agli spiriti del luogo, poiché solo un sacerdote avrebbe potuto farlo.

A Serena non piacque affatto essere considerata la responsabile della calata di uno spirito malvagio a Camburì e, non ritenendo di dover rinunciare alle sue candele anti-zanzara alla citronella, cominciò ad inquietarsi, ben sapendo che in un piccolo centro come quello, era meglio non creare ombre su di sé. Così decise di prendere contatto con una persona adatta al caso, cioè qualcuno che, o con benedizioni, o con preghiere, o con qualcosa d'altro purchessia, ponesse fine al "dramma", dato che nessuno avrebbe accettato Pepe in regalo.

Fini che un giorno apparve in visita la bruja del luogo. Chiese di vedere il galletto e nonostante fosse stata avvertita del pericolo che correavano le sue estremità nude, non se ne curò.

Pepe appena avvistata la bruja che si avvicinava, fece per partire all'attacco, ma dopo due falcate si arrestò, col collo teso verso l'alto e con la testa girata verso l'intrusa.

Per osservarla si arrestò. La donna, ferma anch'essa, lo fissava intensamente e gli parlava, mormorando parole intervallate da pause più o meno lunghe che, dall'inflessione della voce, sembravano domande o affermazioni.

A momenti la sua voce aveva toni dolci, a volte sembravano ordini severi che schioccavano come frustate, e anche il suo viso assumeva una espressione dura e autoritaria.

Serena ed io assistevamo in silenzio ed immobili a quello strano soliloquio, per timore di disturbare, ma in cuor nostro dubitavamo dell'esito positivo di quella visita; la più dubbiosa ero io e mi figuravo gli sguardi ironici degli amici italiani, quando al mio ritorno avrei raccontato il fatto.

Improvvisamente la "bruja" si girò e passandoci davanti si diresse all'uscita.

– Che aveva? – le domandò Serena alle spalle, alludendo al gallo.

– Aveva in corpo lo spirito di un uomo cattivo. Ora se ne è andato, – rispose la donna senza fermarsi. Uscita lei ci voltammo a guardare il gallo che, tranquillo, becchettava in giro.

Da quel giorno la pace tornò nel giardino.

Il bambino stregone

Malù, amica di Serena, arrivò inattesa un pomeriggio a casa di mia figlia a S. Paolo, con una novità.

Piuttosto agitata ci disse che si “doveva” andare insieme in un certo posto, a qualche chilometro di distanza dalla città, per incontrare un bambino stregone.

– Un bambino stregone?! – esclamò Serena.

Al che Malù, in piedi per dare maggior forza a ciò che diceva, continuò: – Sì! Un bambino di un anno o due! Risponde con un sì o con un no del capo alle domande... e indovina!

Serena ed io ci guardammo perplesse, ma ormai la curiosità per una notizia così strana e fuori da ogni aspettativa ci stava invadendo l'animo. Detto fatto, ci accordammo per il giorno dopo e per quella sera non si parlò d'altro.

Malù, per una volta puntuale, ci venne a prelevare il mattino dopo alle nove con la sua macchinona impolverata e vecchiotta.

Seduta dietro ascoltavo i discorsi che Serena e Malù si scambiavano, raccontandosi aneddoti e notizie di streghe e stregoni.

In cuor mio mi ero ripromessa di tenere gli occhi ben aperti, perché la notizia del bambino stregone mi aveva suscitato molti interrogativi.

“Senz'altro sono una ‘scettica europea’ come qui dicono,” pensavo, “ma un bambino stregone, e per giunta di due anni!...”.

Come fummo arrivate capimmo subito quale era l'abitazione del bambino, poiché fra tutte le basse cassette in muratura, una, tutta verniciata di azzurro, con fiori freschi che incorniciavano la porta e fiori ai lati, lasciava chiaramente intendere che il bambino prodigio viveva lì.

Parecchie persone attendevano di fronte alla casa, ognuna con un omaggio da lasciare al piccolo.

Noi, consigliate da Malù, avevamo portato vestitini e calzoncini leggeri e ricamati, dato che i pizzi e i ricami piacciono molto in Brasile.

Quando venne la nostra volta, entrammo insieme e con un po' di apprensione.

Vedemmo un bambino molto grasso, con un pancione che si appoggiava fra le gambe allargate, seduto e sostenuto da vari cuscini. Intorno a lui tre donne si avvicendavano: chi per fargli fresco con ventagli di foglie, chi per offrirgli da bere o da mangiare, chi pronta ad aiutarlo a muoversi o a spostare un braccio o una gamba in modo più comodo per lui.

Quella creatura grassa, e quindi più grossa del normale, ci guardava senza curiosità, ma con una espressione triste e annoiata in fondo agli occhi.

Un mucchio di giocattoli e giocattolini era intorno a lui che sembrava ignorarli.

Sentii in cuore una grande tristezza, mi sembrava di vedere un povero essere sacrificato non so a quale divinità.

Una delle donne disse di fare una domanda ciascuna, il bambino avrebbe risposto.

Serena diede di gomito a Malù che d'un fiato formulò la domanda che si era preparata: – Mi sposerò?

Il bambino, senza guardarla, accennò di sì con la testa.

– Presto?

La testa del bambino tornò ad accennare di sì.

Toccava a Serena, anche lei un po' provata a quella vista.

– Vorrei iniziare un nuovo lavoro. Faccio bene?

Ancora il capo del bambino si mosse in senso affermativo.

Ora toccava a me, ma un forte scoramento verso quella creatura curata, lisciata, profumata, ingozzata, non lasciata vivere una vita normale mi prese.

La gola mi si strinse, gli mandai un bacio sulla punta delle dita e uscii al sole.

Malù si sposò dopo tre mesi e Serena iniziò un proficuo buon lavoro.

La strega sexy

La “strega sexy” era davvero una strega sexy.

Raggiunsi la casetta in muratura alla periferia di S. Paolo insieme a un’amica di Serena di nome Ester. Serena doveva lavorare e con dispiacere rinunciò.

Avvicinandoci a quella casa udimmo uscire dalle finestrelle una musica a tutto volume.

Bussammo e ribussammo sul legno della porta, ma evidentemente la musica così alta copriva i nostri rumori.

Decidemmo di entrare e, dopo aver attraversato una stanzetta semivuota, ci dirigemmo verso quella che doveva essere la cucina. Da lì proveniva la musica.

In cucina una bellissima mulatta ballava con tutte le parti del suo corpo brandendo un mestolo e, nello stesso tempo, cucinando. Volgendosi a ritmo ci vide, ci sorrise scoprendo denti bianchi come la neve e ci invitò a sedere interrompendo la danza. Aveva capito che volevamo da lei un qualche responso e, con nostro sollievo, abbassò la musica.

Si sedette e chiese da chi cominciare.

Non aveva carte all’intorno, ma giocherellava col gambo di una qualche verzura ricca di foglioline.

Iniziò Ester con le domande che le interessavano, la mulatta cominciò a sfogliare il gambo e per ogni foglia dava la risposta. Mentre attendeva la domanda seguente accompagnava con lievi movimenti del corpo il ritmo della musica incessante.

Quando toccò a me dovetti attendere che avesse spento il fuoco sotto alla pentola borbottante.

Chiesi se il mio viaggio di ritorno in Italia sarebbe stato tranquillo e quali novità avrei trovato a casa.

Buttò via il gambo di prima e andò a prenderne un altro simile.

Il viaggio di ritorno sarebbe andato bene, via due foglioline, a casa avrei trovato mia figlia con buone notizie, via altre due foglioline, quello che mi interessava (una mostra) sarebbe andato bene se l’avessi fatto fra quattro mesi, via quattro foglioline. Mio marito mi attendeva, via una fogliolina.

Alzandosi, buttando via il secondo gambo e rialzando la musica ci fece capire che la consultazione era finita.

Pagammo la mercede e, avvolte dalle note, ce ne tornammo alla macchina.

Chiesi a Ester come si chiamava quella strega mulatta sexy, sicura di apprendere un nome strano come se ne sentono in Brasile.

Rispose: – Bianca!

Tutto ciò che ci fu detto da Bianca si avverò, io organizzai la mia mostra dopo quattro mesi e tutto andò bene come predettomi.

Postfazione

Non ho descritto tutte le mie esperienze con streghe, stregoni e sensitivi, ho privilegiato le più significative.

Ho tralasciato lo stregone brasiliano che legge il passato e il futuro del richiedente secondo la caduta di alcune pietre che questi lascia cadere su una grande tavola, dopo avere recitato mentalmente una preghiera.

Ho tralasciato un altro stregone brasiliano che parla e scrive anche in italiano, che inizia la lettura delle carte dalla fine della sfogliata e scegliendone solo una.

Ho tralasciato ancora uno stregone, sempre brasiliano, molto inurbato, che rivela passato e futuro guardando un angelo (che vede solo lui) all'altezza del soffitto, mentre disegna ghirigori su fogli di carta; anche loro bravi nel predire fatti che si avverano.

Ho quindi descritto persone, accadimenti o vicende, senza rendere note le convinzioni personali dei personaggi sui loro poteri.

Molti sono i telepati, altri i sensitivi, altri, pochi in verità, capaci di grande divinazione e, quindi, di visione degli accadimenti nell'arco quasi di una vita.

I guaritori, a prescindere dalle loro convinzioni, donano energia, e questa "staffilata" aiuta il fisico a sanarsi, i cosiddetti "chirurghi medianici" (rarissimi) operano nello stesso modo, ma in più la loro suggestione con quella del "cliente" opera incisivamente sul fisico.

Ancora ed in modo più specifico se ne può scrivere, ma non è stato questo il mio intento nel pormi a questo... resoconto.

La mia collezione penso non finisca qui; intendo visitare ancora queste donne e questi uomini di "potere" e, forse, vorrò tornare a riprendere il discorso sui così detti "misteri". E, ancora con un "forse", potrei decidermi a scrivere la mia vita di strega.

Si vedrà.